

p. Stef. Iginò Silvestrelli

**ACQUA DI FONTE**



**p. Stef. Igino Silvestrelli**

## **ACQUA DI FONTE**



**p. Stef. Iginò Silvestrelli**

# **ACQUA DI FONTE**

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

1971: PRIMA EDIZIONE  
1974: SECONDA EDIZIONE  
1978: TERZA EDIZIONE  
1990: QUARTA EDIZIONE

Con approvazione ecclesiastica

Edizioni Casa di Nazareth

---

viale Vaticano, 50 - 00165 ROMA - ccp 42867002

*Tre minuti  
di sosta quotidiana  
alla scuola  
della Parola Vivente*

## LA FELICE AVVENTURA

---

# 1

Il nostro destino è quello di cercare: non ci basta essere quello che siamo e possedere quello che abbiamo.

Così dalla culla alla tomba siamo degli instancabili cercatori, affamati ed assetati, incontentabili e mai del tutto appagati.

Chi cerca denaro, oro, libertà, cultura; chi corre dietro ad ogni lucciola, chi si pasce di sogni; chi si logora l'esistenza nella ricerca scientifica; chi si vorrebbe seppellire in se stesso spremendo dalle proprie possibilità una soddisfazione assoluta, senza fine.

Nessuno può sottrarsi a questa esigenza radicata nel mistero del nostro essere: conviene prenderne atto, coglierne il significato, e lasciarsi spingere alla conquista di colui che è veramente assoluto ed eterno, Dio.

Il profeta Amos riferisce, quasi strenna e augurio per ogni giorno nuovo, questo messaggio che viene dall'alto:

*«Così dice il Signore  
alla casa d'Israele:  
Cercate me e vivrete!  
Non rivolgetevi a Betel,  
non andate a Gàlgala,  
non passate a Bersabea,*



*perché Gàlgala andrà tutta in esilio  
e Betel sarà ridotta al nulla.  
Cercate il Signore e vivrete»  
(Amos 5, 4-6).*

Cercare Dio, felice avventura!

Chi lo cerca con l'intelligenza sostenuta e illuminata dal carisma battesimale della Fede, e lo fa suo con l'accettazione amorosa della sua volontà, fa grande, bella e gioiosa la propria esistenza, raggiungendo il massimo traguardo cui possa arrivare una creatura umana.

San Paolo così ci assicura: «*Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito*» (1 Corinzi 6, 17), cioè dà un significato divino, un valore altissimo, una bellezza trascendente alla propria persona, alle più svariate attività: al lavoro, al dolore, allo studio, al riposo, al servizio dei fratelli; persino alle più insignificanti vicende dell'esistenza.

Tutto diventa oro, polvere d'oro, di pregio incalcolabile, di valore e di premio eterni.

Cercare Dio e possederlo: orizzonte infinito, conquista eterna!

Senza venir meno ai compiti e alle occupazioni che comporta la nostra vita familiare e sociale, di studio o di lavoro, mettiamo al primo posto il supremo interesse, quello di conoscere, amare e servire fedelmente quel sommo Dio da cui viene ogni più vero bene alle persone e alla società.

# 2

L'istinto porta questi animali inesorabilmente a cercare il mare, l'oceano, dove, dopo l'assurdo tentativo di conquistarlo e di superarlo passando oltre, vi terminano l'esistenza.

Nostro destino è l'Eterno, l'Assoluto, l'Infinito... dove non morremo in una abissale delusione, ma vivremo una pienezza di vita inesauribile, avendo lasciato dietro le spalle per sempre il tempo e i suoi condizionamenti.

Il grande re Davide così esprime la sua brama di possedere Dio e di vivere con lui:

*«O Dio, tu sei il mio Dio,  
all'aurora ti cerco,  
di te ha sete l'anima mia,  
a te anela la mia carne,  
come terra deserta,  
arida, senz'acqua.  
Così nel santuario ti ho cercato,  
per contemplare la tua potenza  
e la tua gloria.  
Poiché la tua grazia vale più della vita,  
le mie labbra diranno la tua lode.  
Così ti benedirò finché io viva,  
nel tuo nome  
alzerò le mie mani»  
(Salmo 62, 2-5).*

Nascosto, ma vivo e onnipresente, Dio ci attira più che la calamita non attiri dalla polvere il ferro: resistergli è crearsi un'esistenza di illusioni fugaci e deludenti.

Chi non ha subito delle frustrazioni proprio da quelle creature, persone o cose, dal possesso delle quali si aspettava un bene definitivo e stabile?

La natura scoppia ed esulta sotto la potente attrazione della luce e del calore del sole: chi le può resistere? Nel buio freddo e desolato c'è odore di morte; la vita se c'è, rimane paralizzata e impotente.

Lasciamo che Dio ci sottragga con mano paziente e forte al fascino ingannevole di creature effimere e caduche, e ci sospinga a quanto trascende le sbarre di ciò che è materia e senso, tempo e spazio, per tuffarci nell'eternità.

Luigi Gonzaga, il principe santo, a 18 anni fa testamento: rinuncia i suoi beni ingenti al fratello Rodolfo, e sciolto da ogni remora, si butta da ardito alla conquista dei beni eterni, protestando così di aver scoperto che «ciò che non è eterno, è nulla».

Non si confezionano le frutta bacate, non durano: occuperebbero tempo e spazio, ruberebbero fiato, genererebbero delusioni.

Un insopprimibile istinto ci spinge verso l'oceano della vita, Dio: assecondiamolo instancabilmente!

### 3

Sull'archivolto che sovrasta il pozzo del monastero benedettino di Cesena, queste semplici parole confessano la penuria d'acqua e la provvidenza della pioggia: «Per me la pioggia è vita!».

Tutti siamo come pozzi secchi: non ci siamo dati la vita da noi, né abbiamo chiesto il permesso ad alcuno di apparire a questo mondo; e nessuno sa quando dovremo partircene per sempre.

Chi ci ha misurato fino ai dettagli?

Chi è il protagonista della nostra esistenza?

Il caso non esiste; e noi non troviamo nella contingenza e nei limiti della nostra persona l'ultima ragion d'essere e di vivere. Dio ci ha fatti; a lui appartiene l'universo che ci ospita; e il microcosmo del nostro essere celebra, al pari degli astri del cielo, la gloria di Dio.

San Paolo all'Areopago di Atene dichiara:

*«Cittadini ateniesi, ... passando e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto.*

*Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio.*

*Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se*

*avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa.*

*Egli credè da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo» (Atti 17, 22-28).*

La nostra origine è dall'alto, da Dio.

Da lui è alimentata la nostra vita, istante per istante.

Da lui è sostenuta ogni nostra speranza.

Da lui protetta e difesa ogni ora dell'esistenza.

A lui è diretto il nostro cammino.

Inutile essere uomini se non si vive per Dio: lui è l'unico fine buono della nostra avventura!

*«Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi se lo sentissi! Dov'è questo Dio?»: esclama l'Innominato dei Promessi Sposi (cap. 23). E inconsciamente forse, ogni uomo anela e sospira l'incontro con Dio.*

A che serve un bel pozzo se gli manca l'acqua, sua ragion d'essere?

Dio solo può spiegare e calmare la bruciante arsura di ogni uomo, cui nulla basta, all'infuori dell'Infinito.

## 4

Quante volte ho colto questo duplice gemito sul labbro della sofferenza umana! Dio e mamma: ecco la via per giungere all'origine, al punto di partenza, alla spiegazione del mistero che siamo.

Abbiamo mai chiesto perché nostra madre per tempissimo si sia premurata di insegnarci l'orazione? Penso che nessuno meglio di lei avesse sentore della presenza di Dio nel dramma dell'esistenza. Il passamano della vita ci riconduce a Dio, il Primo, il Necessario, l'Infinito, la Vita. Così come bellamente confessava ai suoi sette figli la madre eroica dei Maccabei:

*«Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi» (2 Maccabei 7, 22-23).*

C'è chi teme di incontrare Dio, e c'è chi teme di perderlo dopo averlo felicemente raggiunto: in quale settore ci troviamo?

Chi dal buio passa alla luce, non vorrebbe tramontasse più il sole: è Dio questa luce che pene-

tra nell'intimore dell'uomo per liberare dalle spire del dubbio e dell'angoscia. Ogni altra luce è almeno insufficiente, e basta un'inezia per farla spegnere e per gettare nel buio più pesante. Non c'è disgrazia più grave che l'accecamento di chi si ostina a voltare le spalle alla Luce trascendente; ma se questa c'è, e la si possiede chiara e luminosa, non c'è sventura che valga a sopprimerla.

Scrive Nino Salvaneschi, lo scrittore divenuto cieco:

«Benedico la cecità,  
stupenda favola che mi ha fatto re.  
Benedico la cecità,  
gioiosa fortuna  
che mi ha fatto inesauroibilmente ricco.  
Benedico quella  
che gli uomini ritengono sventura,  
e che invece è la mia ricchezza  
e la mia fortuna.  
Soltanto senza la cecità  
sarei veramente cieco»  
(Saper soffrire).

Si dice che il neonato, pur sbarrando gli occhietti, non vede: gesticola tuttavia e sente la vicinanza della mamma che l'ha generato; poi verrà il giorno bello nel quale gli occhi si incontreranno e sarà una gioia unica e ineffabile.

Dio non si fa vedere, ma si fa intendere: felici coloro che ne sentono la presenza!

## LA PREGHIERA DI UN CONTADINO

---

### 5

Un giovane coltivatore m'assicurava che attendendo ai suoi umili lavori di stalla o di campagna non ometteva le preghiere quotidiane: «Quando prego – osservava – non vedo il Signore, ma sento che c'è; lui non si fa vedere ma si fa intendere ugualmente».

Dio è nascosto; nessuno e niente al mondo è così ermeticamente sottratto al controllo dei nostri occhi; ma chi mai più vicino di lui, nelle cui mani stanno le nostre sorti?

Nascosto agli occhi, non alla ragione e alla Fede; sicché coloro che sanno ben pensare, e si lasciano guidare dalla nuova e misteriosa capacità intellettuale, soprannaturale, donata dal Battesimo – la Fede – scorgono al di là delle quinte di questo spettacolare universo, il Creatore, preesistente e trascendente, vivo quant'altri mai e presente ad ogni creatura.

Nulla sfugge al consiglio di Dio, nulla gli è occulto; nessuno, seppure lo ignori o lo combatta, può esistere senza agganciarsi alla sua onnipresenza.

La Scrittura lo ricorda in tante circostanze e maniere:

*«Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visi-*



*bili non riconobbero colui che è, ... Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore...*

*Neppure costoro però sono scusabili, perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più presto il padrone?»*  
(Sapienza 13, 1-9).

Davide nel Salmo 8 canta:

*«O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome  
su tutta la terra:  
sopra i cieli si innalza la tua  
magnificenza...  
Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissate,  
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi  
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?»*  
(Salmo 8, 1-5).

Per chi ha l'animo cieco, ottuso, il sole non splende mai; ma nessun cieco può spegnere quella luce!

Chi si ostina a vivere come se Dio non ci fosse, o bestemmiandolo come un nemico, si pasce di tenebre e rischia di naufragare nei gorgi della disperazione...

## QUELLA NONNA AVEVA PERFETTAMENTE RAGIONE

---

### 6

L'avevo incontrata nei boschi della Maremma, intenta a custodire un gregge:

«Io credo ancora, e prego; ma più nessuno dei miei va in Chiesa... A quelli che rimproverano la mia Fede rispondo: Ditemi, chi in cielo ha fissato le stelle? Da sé non si accende il fuoco al mattino per la colazione!».

Ascoltiamo attentamente.

Ogni creatura, grande o piccolissima, balbetta qualche cosa di Dio; e sono innumerevoli queste voci, giacché nessuna sa dire di lui tutto; e non si arrestano mai quei messaggi, perché nessuna moltitudine ha detto più che una sillaba della sua immane grandezza.

Non stanchiamoci di porgere la mente e il cuore all'ascoltazione di questa parola: chi di noi è più che principiante e apprendista in questa scienza?

I grandi maestri del pensiero, i sublimi dottori della scienza di Dio, si reputavano analfabeti, e non si esonerarono un giorno solo da questa alta scuola.

Tommaso d'Aquino dopo aver consumato il meglio di sé e la vita intera nello studio di Dio, affermava che le mirabili cose che aveva scritto, i suoi molti libri, erano «paglia da buttare al fuoco», al confronto di quanto ancora restava

da dire e da scrivere intorno a Dio e ai suoi misteri.

Anania, Azaria e Misaele, condannati ad essere bruciati vivi, non dubitarono un istante a dare la suprema testimonianza del loro attaccamento a Dio; tra le fiamme che non ardivano toccarli, trattenute dalla misteriosa Provvidenza, riconobbero la presenza divina in ogni elemento del creato ed eruppero in quel cantico delle creature che ad ogni essere dà fiato e gola per esaltare il Creatore e Signore dell'universo:

*«Benedetto sei tu, Signore,  
Dio dei padri nostri,  
degnò di lode e di gloria nei secoli...  
Benedite, opere tutte del Signore, il Signore,  
lodatelo ed esaltatelo nei secoli...  
Benedite, sole e luna, il Signore...  
Benedite, figli dell'uomo, il Signore...  
Benedite, pii e umili di cuore, il Signore...»*  
(Daniele 3, 52-87).

Ogni giorno sale dalla terra un poderoso coro di preghiere dalle labbra di tanti innocenti e da una immensa moltitudine di sofferenti: Dio è in ascolto e nulla sarà ignorato, nulla andrà perduto.

Forse troppi giorni Dio ha invano atteso che gli parlassi...

## IL CAPPELLACCIO MALEDETTO

---

# 7

Se il cappello è più grande della testa che lo indossa, fa un brutto servizio: toglie la vista, scendendo sugli occhi.

Il cappellaccio maledetto che accieca fino al punto di non riconoscere la parte di Dio nel dramma della nostra esistenza, è la superbia.

La Scrittura chiama `stolto', ovvero un senza criterio, colui che rifiuta la Fede in Dio:

*«Lo stolto pensa: Non c'è Dio...  
Il Signore dal cielo si china sugli uomini  
per vedere se esista un saggio:  
se c'è uno che cerchi Dio»  
(Salmo 13, 1-2).*

Il superbo, fingendo di ignorare la propria contingenza, i limiti, le deficienze, i fallimenti e le cadute... vuole fare da sé, autonomo e autosufficiente, arbitro assoluto dei propri destini e poteri. Così, credendo di chiudersi in una stupenda reggia, si chiude in una carcere, qual è appunto l'orgoglio, e diventa carceriere di se stesso.

Eppure ogni giorno, e a ben guardare, più volte al giorno, la vita si incarica di farci sentire che siamo estremamente fragili, quasi un nulla...

Finché sorella morte scende giornalmente, come ad un appuntamento d'obbligo e preciso, per bloc-

care il passo a oltre 250.000 creature umane di ogni ceto e condizione, come si può ancora sperare nell'uomo quasi fosse un dio?

Facile tentazione quella della superbia, ma altrettanto pericolosa e nefasta.

Lo zero accanto all'uno, al seguito dell'uno, vale sì, e molto; vale 10, numero perfetto! Ma se lo zero volesse fare da sé, obliterando l'uno dal quale gli è venuto ogni bene, a che cosa si ridurrebbe? Al nulla.

C'è di peggio: c'è chi vuole anteporsi all'uno, per fargli guerra e sopprimerlo: a che pro tanti sforzi fasulli e assurdi? Per inchiodarsi ancora più saldamente al nulla.

L'uomo umile è sincero, onesto e giusto: dà a Dio il suo posto, il primo. Per sé tiene l'ultimo, e ci sta bene, volentieri, in piena verità e libertà, riconoscendo che Dio solo è grande, Dio solo è santo.

L'umile avverte la presenza di Dio nelle proprie vicende e non si sente solo; sceglie l'ultimo posto, che è il più adatto per capire meglio, possedere di più, ingigantire pressoché all'infinito: nel milione, non è forse l'ultimo zero che conta più di tutti?

## «SE VUOI INCONTRARE DIO, LAGGIÙ NELLA VALLE SCENDI»

---

### 8

Un bel canto così ammonisce, eco fedele a un avvertimento che spesso ci rivolge la Scrittura.

Il superbo è antipatico e insopportabile al Cielo e agli uomini; infatti vuol contendere a Dio i suoi inalienabili diritti e non si perita di fare l'arrivista, lo spaccone, il gradasso con gli uomini.

*«Umiliatevi davanti al Signore  
ed egli vi esalterà»  
(Giacomo 4, 10).*

E s. Pietro nella sua prima Lettera raccomanda:

*«Rivestitevi tutti di umiltà  
gli uni verso gli altri,  
perché Dio resiste ai superbi,  
ma dà grazia agli umili.  
Umiliatevi dunque  
sotto la potente mano di Dio,  
perché vi esalti al tempo opportuno»  
(1 Pietro 5, 5-6).*

Dio, sommo vero e sommamente veritiero, non può venire a patti con la menzogna. La superbia è falsità. Coinvolgere la Verità per essenza – Dio

– nei raggiri dell’inganno, mai più: luce e tenebre non possono fare lega.

Quand’è che un fanciullo si ritira dal gioco e abbandona di botto i suoi compagni? Come si accorge d’essere stato ingannato o tradito...

Non avrà Iddio tanto amore alla lealtà almeno quanto ne ha un bimbo che rigetta il doppio gioco e la menzogna?

Al primo cenno di autonomia, di indipendenza, di ribellione, Lucifero, il più bell’Angelo, è diventato un anarchico, un idolatra di se stesso, tenebra e maledizione.

La superbia è una disgrazia; a ben riflettere, l’unica autentica disgrazia e sventura, giacché da essa nascono per la creatura tutti i guai.

Col cappellaccio ficcato sugli occhi non si vede il sole, nemmeno quando sfolgora; e chi cammina al buio si illude di camminare, di fare, di realizzare, ma non fa che sognare, che fabbricare sul vuoto. Ironia della sorte propria del superbo, che fabbrica castelli in aria, si rompe la testa per ottenere una scienza impossibile, per toccare il Cielo.

«Se vuoi incontrare Dio, laggiù nella valle scendi»: nella valle dell’umiltà, che è il posto dove l’Infinito si diletta comunicare con l’uomo e a lui donarsi in amore.

# 9

Questo magnifico spettacolo è il gioco di Dio con gli umili; sì, perché anche Dio gioca: la Scrittura così dice della sapienza creatrice:

*«Io ero con lui...  
dilettandomi sul globo terrestre,  
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo»  
(Proverbi 8, 30-31).*

Il rimpiazzino è il gioco di Dio tra gli uomini; Isaia riconosce espressamente questo attributo divino là dove dice:

*«Veramente tu sei un Dio che ti nascondi,  
Dio di Israele, salvatore»  
(Isaia 45, 15).*

Dio si nasconde tra i petali di una rosa e tra le spine; sul volto di una mamma e negli occhi puri di un bimbo; nelle leggi, nei fenomeni, nelle forze della natura, nelle pagine e fra le righe della storia di ognuno e dei popoli; nelle più minute vicende dell'esistenza.

*«Tu, Signore, hai tutto disposto  
con misura, calcolo e peso»  
(Sapienza 11, 20).*



*«Signore, tu mi scruti e mi conosci,  
tu sai quando seggo e quando mi alzo.  
Penetri da lontano i miei pensieri,  
mi scruti quando cammino e quando riposo.  
Ti sono note tutte le mie vie;  
la mia parola non è ancora sulla lingua  
e tu, Signore, già la conosci tutta...»  
(Salmo 138, 1-4).*

*«Due passeri non si vendono forse per un soldo?  
Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza  
che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, per-  
fino i capelli del vostro capo sono tutti contati;  
non abbiate dunque timore: voi valete più di molti  
passeri!» (Matteo 10, 29-31).*

Dio è con noi, dovunque ci portiamo: è lui che filo per filo intesse il tessuto della nostra esistenza, sicché ogni filo passa prima dal suo cuore, poi fra le nostre dita.

Nulla di laico esiste perciò nella vita di chi crede in Dio, nella sua Provvidenza, nella sua adorabile Paternità; ma tutto è richiamo, documento della sua esistenza e presenza, del suo amore per noi.

Apriamo bene gli occhi; accendiamo i fari – quelli corti della ragione, quelli lunghi della Fede – e non perdiamo tempo e fiato nelle vanità: cerchiamo Dio, e camminiamo a lui abbracciati in amore.

Questo è il più bel gioco, il gioco divino, che dà un senso divino alla vita terrena. Quando il sole si eclissa, non cessa affatto di esistere; lo si cerca, lo si desidera, lo si aspetta.

# 10

Quel grande condottiero, quell'amico di Dio, taumaturgo e profeta che fu Mosè, era un tartaglione: e Dio lo scelse per il compimento di opere meravigliose. Salvato da morte sulle rive del Nilo, fuggiasco e a servizio di un certo parente Ietro, ha difficoltà di parola e un carattere irruente; ora è sul monte Oreb a pascolare il bestiame.

Dio gioca con gli umili, si comunica ai semplici, apre l'adito del Regno dei Cieli ai poveri; sceglie chi è debole, chi non presume di sé, chi ha ribrezzo delle proprie miserie e infermità.

Non spiaccia renderci conto di questo costume divino: ne ricaveremo speranza e coraggio.

Una banconota vale sempre, se non è falsa, anche se sciupata e sudicia; se non è vera, a nulla vale perché nulla conta una banconota nuova di zecca ma falsificata.

Dio rigetta solo l'uomo corrotto dalla superbia: al primo cenno di autonomia o di indipendenza, Egli – rispettosissimo della libertà che egli ci ha dato come dotazione naturale – si ritira, lasciandoci dondolare sul nostro spaventoso vuoto.

È s. Paolo che così scrive nella prima Lettera ai Corinzi (1, 25-31), lui che non riuscì mai a dimenticare la primitiva condotta di persecutore, e questo gli giovò a fissarsi stabilmente nella solida piattaforma dell'umiltà:

*«Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.*

*Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio.*

*Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore».*

Torniamo a Mosè sul monte di Dio: egli sta per entrare in comunione con l'Altissimo, e questi lo colloca nel `suo' posto, nella sola disposizione che permette il dialogo con la Verità:

*«Togliti i sandali dai piedi...»  
(Esodo 3, 5).*

Abbasso ogni palco!  
Ognuno ritrovi se stesso!

# 11

Perché non siamo sempre sinceri e lineari con noi stessi, con Dio, e con gli uomini?

Troppi palchi, troppe strutture ingombranti, troppi trucchi e finzioni: tutta roba generata dalla superbia.

L'orgoglioso non accetta i suoi limiti, tenta di spostare i confini delle sue proprietà, dei suoi talenti, fa il passo più lungo della gamba e rischia di rompersi la testa. C'è chi possiede 99 talenti, ma si picca di averne 100; così per quell'uno che presume di avere e non ha, mette in pericolo tutto.

È complicato e gravoso il cammino dei superbi, perché si caricano di zavorra, non sono sereni, si muovono su sabbie mobili.

Giù i palchi, giù le maschere!

Viviamo nella libertà del vero, non nell'inganno della finzione o della ipocrisia.

Il palco della presunzione prima o dopo crolla, appunto perché non piantato sull'umile accettazione delle proprie debolezze e precarietà: nel crollo è in agguato lo sconforto e l'avvilimento, giacché balza come nemesi spietata e crudele l'evidenza del proprio inganno.

Mal si tollera di venir ingannati dal prossimo, e come si può sopportare l'autolesione della superbia? Essere ingannati da se stessi è il colmo della

balordaggine: il superbo è un cieco che si priva della più elementare scienza, quella della propria leale identificazione.

Giù il palco ingannevole, per aver salva la vita!

«Nessuno – infatti – può servire a due padroni» (Matteo 6, 24), cioè la verità e l'errore, la lealtà e l'ipocrisia, Dio e il proprio io.

Narra la Scrittura:

*«I Filistei presero l'arca di Dio e la introdussero nel tempio di Dagon.*

*Il giorno dopo i cittadini di Asdod si alzarono ed ecco Dagon giaceva con la faccia a terra davanti all'arca del Signore; essi presero Dagon e lo rimisero al suo posto.*

*Si alzarono il giorno dopo di buon mattino ed ecco Dagon con la faccia a terra davanti all'arca del Signore, mentre il capo di Dagon e le palme delle mani giacevano staccate sulla soglia; solo il tronco era rimasto a Dagon» (1 Samuele 5, 2-4).*

Mettiamoci a servizio della verità.

Siamo umili cultori del vero.

Avremo le compiacenze di Dio, la benevolenza degli uomini e una grande libertà di spirito.

# 12

Strano che ci siano tanti che sfruttano i doni di Dio, magari avidamente, senza rendere grazie al Benefattore e senza curarsi dei diritti di Lui nell'uso stesso delle creature.

Purtroppo la moneta più corrente nelle mani dell'uomo è l'ingratitude, ma pare incredibile che l'uomo tratti il Creatore stesso come un forestiero, o un intruso.

Certo: le cose non vanno confuse con Dio, né Dio con esse; il Creatore infatti trascende ogni creatura: il panteismo è una forma di idolatria.

È quindi giusto ammettere la legittima autonomia delle realtà create, tuttavia non fino al punto di sostenere «che le cose create non dipendono da Dio, e che l'uomo può adoperarle così da non riferirle al Creatore». In questo caso, «nessuno che creda in Dio non avverte quanto false siano tali opinioni. *La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce.* Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Lui nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio, priva di luce la creatura stessa» (Gaudium et spes 36/C).

Ciò che è sensibile, ossia constatabile mediante i sensi, è orma, vestigia dell'Onnipotenza; ciò che è spirituale, è specchiatura dell'Onnibellezza: tutto

quindi tende `ad Deum' come a ragione di principio e come a fine ultimo.

L'universo è scala per arrivare a Dio; nessuna creatura ha il diritto di essere scambiata per un dio, né di trattenere l'uomo nel suo orientamento essenziale e vitale.

Chi cedendo al fascino delle cose, si ferma e vi si tuffa perdutamente è meschino, è fallito: perde quella libertà che permette e garantisce la pace e la gioia.

«L'uomo può e deve amare  
anche le cose che Dio ha creato.  
Da Dio le riceve,  
e le guarda e le onora  
come se al presente uscissero  
dalle mani di Dio.  
Di esse ringrazia il Benefattore  
e, usando e godendo delle creature  
in povertà e libertà di spirito,  
viene introdotto nel vero possesso del mondo,  
quasi al tempo stesso niente abbia  
e tutto possegga:  
`Tutto, infatti, è vostro;  
ma voi siete di Cristo,  
e Cristo è di Dio' (1 Corinzi 3, 22-23)»  
(Gaudium et spes 37/D).

La riconoscenza è un fiore raro, perciò pregiatissimo: nasce e prospera nel terreno dei cuori umili, che non essendo ottenebrati dall'egoismo scorgono dietro ogni creatura il volto di Dio.

O NON  
È CAPACE, O NON È BUONA!

---

## 13

Quante volte si conclude a questo modo un giudizio affrettato e arbitrario sulla Provvidenza Divina, soprattutto quando il dolore – di corpo, di cuore o di anima – ci attanaglia e torchia con spietata durezza e insistenza.

Risponde la Scrittura proclamando che:

*«Non c'è santo come il Signore,  
non c'è roccia come il nostro Dio.  
Non moltiplicate i discorsi superbi,  
dalla vostra bocca non esca arroganza;  
perché il Signore è il Dio che sa tutto  
e le sue opere sono rette»*

(1 Samuele 2, 2-3).

Dio è capace ed è buono, perché sommamente sapiente e saggio.

Se è vero che egli conta i petali di una rosa, non gli sfugge una sola spina, e tutto ha un `perché' finalistico che realizza il bene. Sono le spine che proteggono le rose e ne condizionano il pregio. Quante volte, passata la bufera, abbiamo dovuto riconoscere nel dolore, nell'umiliazione, un beneficio. «Non tutto il male viene per nuocere!»; e abbiamo concluso che Dio sa cavare il bene anche dal male.



Certo, è abbastanza comodo e sbrigativo impu-  
tare alla Provvidenza Divina i guai che crea la  
nostra libertà, o i vuoti che produce la nostra pigri-  
zia, o i disastri che nascono dai nostri mille egoi-  
smi.

A ciascuno e a tutti Dio affida responsabilità  
che non si devono scaricare su altri o rimproverare  
a lui stesso: non dovremmo essergli grati per averci  
partecipato il prezioso potere della libertà? Si sa  
che questa è arma a doppio taglio e manovran-  
dola si corre sempre il rischio, ma Dio aiuta chi in  
lui confida, e agisce con retta intenzione; egli rac-  
coglie il sudore della nostra fatica, e le lacrime  
dei nostri insuccessi.

Al termine della giornata terrena, saranno que-  
ste le uniche ricchezze che sorella morte non potrà  
toccare, ma che ci apriranno l'ingresso a un gau-  
dio senza fine: gli orizzonti di Dio non comba-  
ciano con gli effimeri e caduchi tramonti dei nostri  
giorni.

«Nella nostra breve vita,  
solo le ore lacerate contano.  
E questo è veramente il tempo  
prezioso per l'anima...  
Il tempo della vita passa  
e il tempo dello spirito resta.  
Il tempo del corpo è una stagione sola  
e il tempo dell'anima  
ha un respiro che non si spegne...  
e le ore lacerate sono quelle che contano.  
Solo in questi istanti l'anima sfiora l'eterno»  
(Nino Salvaneschi).

# 14

Così s. Giuseppe da Copertino chiamava le sofferenze che tanto spesso si accompagnano alla vita dell'uomo; non castighi, ma richiami; tali le sassate di un pastore buono che ama le sue pecore come altrettante figlie.

Quale pastore lancia una sassata per il gusto matto di vedere sanguinare le pecore? Se la sofferenza c'è, questa è ordinata e voluta per un bene.

Il dolore è stato per molti un'autentica fortuna, perché li ha riportati al loro posto, nell'umiltà, che è una grande benedizione; li ha ricondotti sulla giusta via, quella della carità e della solidarietà; li ha eruditi, con un'eloquenza persuasiva insuperabile, della vanità del mondo che passa, e della urgenza di cercare ciò che è eterno prima che giunga l'ultimo tramonto.

*«Bene per me se sono stato umiliato,  
perché impari ad obbedirti.  
Signore, so che giusti sono i tuoi giudizi  
e con ragione mi hai umiliato»  
(Salmo 118, 71.75).*

Così prega il Salmista che ha gustato il misterioso nettare del dolore.

Sassate benefiche non risparmiate al dorso delle persone più buone e innocenti, qualora accettino

che l'amorosa Provvidenza Divina scenda a purificare la loro e la nostra condotta.

*«Figlio – ammonisce la Scrittura –  
se ti presenti per servire il Signore,  
preparati alla tentazione.  
Abbi un cuore retto e sii costante,  
non ti smarrire  
nel tempo della seduzione.  
Sta' unito a lui senza separartene,  
perché tu sia esaltato  
nei tuoi ultimi giorni.  
Accetta quanto ti capita,  
sii paziente nelle vicende dolorose,  
perché con il fuoco si prova l'oro,  
e gli uomini ben accetti  
nel crogiuolo del dolore.  
Affidati a lui ed egli ti aiuterà;  
segui la via diritta e spera in lui»  
(Siracide 2, 1-6).*

Dio scuote l'aia con il ventilabro e libera il buon grano dalle scorie: le tribolazioni degli innocenti, degli uomini graditi, sono i più cari tesori della terra, quelli che le puliscono quotidianamente il volto.

## PUZZAVA DI STALLA E DIO LO SCELSE

---

# 15

Samuele, guidato dallo Spirito, andò a consacrare il successore di Saul: Davide era l'ultimo degli otto figli di Iesse betlemmita, e nessuno avrebbe pensato che proprio su quel pastore che puzzava di stalla si sarebbe fissato lo sguardo di Dio.

Il primo a presentarsi, certamente un bel pezzo d'uomo, grande e robusto, non era il prescelto; e Dio disse a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore».

Nessuno tra gli altri era il 'segnato': «*Sono qui tutti i giovani?*».

Iesse rispose: «*Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge*». E quegli – il ragazzo pastore – fu consacrato re (1 Samuele 16, 7.11).

Davide era ancora giovane, osserva la Scrittura iniziando il racconto della stupenda vittoria di lui sul gigante Golia; e non dimenticò il pastorello le sue dimensioni quando si cimentò nell'assurda impresa: «*Tu vieni a me – disse a Golia – con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te*

*nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere di Israele, che tu hai insultato. In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani... Tutta la terra saprà che vi è un Dio in Israele» (1 Samuele 17, 45-46).*

Ancorato nella fiducia in Dio, Davide fece buon viso a cattiva sorte, né mai lo colsero lo scoraggiamento e la disperazione, nemmeno sotto la grandinata di sassi e di insulti che gli scagliò contro il beniaminita Simei: *«Lasciate che maledica, poiché glielo ha ordinato il Signore. Forse il Signore guarderà la mia afflizione e mi renderà il bene in cambio della maledizione di oggi» (2 Samuele 16, 11-12).*

L'esistenza di Davide non fu certo facile; una lotta appresso l'altra; una dura esistenza; ma la fiducia in Dio non gli venne mai a mancare e fu questa ad assicurargli innumerevoli vittorie e finalmente una grande pace.

L'umile teme di sé, ma si aggancia all'Onnipotenza divina, e canta vittoria:

*«Il Signore è la mia roccia,  
la mia fortezza, il mio liberatore,  
il mio Dio, la mia rupe in cui mi rifugio,  
il mio scudo, la mia salvezza,  
il mio riparo!  
Sei la mia roccaforte che mi salva:  
tu mi salvi dalla violenza»  
(2 Samuele 22, 2-3).*

# 16

C'è una solitudine che spezzando le sbarre fasciose del chiasso, del frastuono e delle mille varie preoccupazioni di mondo, dona la libertà di attendere a ciò che più vale e conta, alle istanze dell'anima, alla verifica, alla messa a punto della propria coscienza in ordine al destino eterno e alla corresponsabilità nei rapporti sociali.

Questa solitudine è benefica, va cercata e sfruttata come l'oasi del deserto che rifà la vita ristorando le forze e caricando di entusiasmo.

La vita moderna si è fatta invadente e ossessiva, fino a togliere all'uomo la possibilità di interiorizzarsi, di vivere il meglio di sé, di dialogare con lo Spirito, di riscoprire il volto di Dio in sé, di rivedere posizioni e atteggiamenti, di vagliare intenzioni e progetti alla luce che dallo Spirito si diffonde nell'anima, nella vita.

In questa solitudine benedetta, Dio si fa sentire dando una testimonianza di sé che, accettata, diventa sangue e vita, forza e conforto, pace e gioia, diventa orazione, contemplazione e preghiera.

Ma c'è una solitudine che non fa bene, perché genera scontento, inquietudine e paura, assieme a tentazioni malvage e a disperazione: chi ne è vittima, si sente isolato, e impotente.

«*Guai a chi è solo!*», grida il Qoèlet (4, 10).

L'esperienza dà perfettamente ragione alla Scrittura.

Nessun uomo è un'isola.

Chi si ostina a fare da sé, ignorando Dio e il Prossimo, si crea un'esistenza da carcerato: nessun uomo è autosufficiente; e chi vuole se stesso come perno della propria vita e giostra intorno al proprio asse, sentirà mancare la terra sotto i piedi, sentirà le vertigini del vuoto, cadrà e non avrà chi lo rialzi.

Solitudine deserta e glaciale di colui che non si fa amici Dio e gli uomini, di colui che tenta di spezzare il naturale orientamento verso l'Infinito: si preclude il dialogo con Dio, l'intimità con l'Eterno.

C'è chi grida che Dio è morto, e non si accorge che disgrazia più spaventosa l'uomo non potrebbe tirarsi addosso: senza Dio, a che serve tanta attesa nella fatica e nel dolore, ai bordi di un cimitero?

# 17

«La negazione di Dio è negazione della suprema realtà, è fundamentalmente irrazionale e perciò radicalmente inumana; è cecità...

L'affermazione religiosa perciò acquista per noi valore di sapienza che dà al mondo e alla vita un significato, misterioso sì, ma non oscuro, e che conferisce all'uomo, questo umile, ma preziosissimo potere di pregare e di sperare...» (Paolo VI).

È irrazionale, perciò inumano e criminoso, voler indurre a costruire l'edificio dell'esistenza individuale e sociale su altro fondamento che su Dio: è un fabbricare senza fondamenti, è un lavorare sul vuoto.

Interessantissimo per l'uomo che ragiona, rispondere a questi interrogativi impellenti: da chi vengo? di chi sono? per chi vivo?

Soprattutto: per chi, per qual fine vivo?

C'è chi rimette ad altro tempo la risposta a questi problemi esistenziali, o ne affida ad altri la soluzione nel tentativo di sgravarsene.

Nel frattempo, costoro – e sono tre quarti dell'umanità, secondo una affermazione attribuita all'esperienza del Curato d'Ars, che passava 18 ore al giorno nel ministero delle Confessioni – devono pur vivere per qualcosa, per qualcuno:



solo il minorato mentale fa gesti e assume atteggiamenti inconsci e irrazionali.

Purtroppo molti nascono, vivono e muoiono come animali, giacché a tale abbassamento si può precipitare quando ci si sgancia dalla Fede in Dio.

Ci si vuol fondare su ciò che si vede, si sente, si tocca, o si gusta..., su ciò che è materiale e di immediato possesso e godimento.

Tentazione di ogni tempo, divenuta ossessionante oggi per le mille luci fascinosi e incantatrici che il benessere offre alla lusinga degli istinti.

Il materialismo «abbassa la statura dell'uomo ad un livello temporale e animale» (Paolo VI), chiudendolo in un carcere dalle sbarre dorate, fra pareti che nonostante ogni apparente splendore, sono pareti di tomba e ceppi di morte.

Tentazione fatale, che assecondata ne uccide più che la spada. Ricordiamo il proverbio antico: «Ne uccide più la gola che la spada»; la gola, il ventre: ciò che può saziare il corpo, la parte animale dell'uomo.

Forse conviene fare nostra la saggia preghiera suggerita dalla Scrittura:

*«O Signore,  
non darmi né povertà né ricchezza;  
ma fammi avere il cibo necessario,  
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi  
e dica: Chi è il Signore?»*  
(Proverbi 30, 8-9).

# 18

È la notte nella quale si immerge l'uomo vittima del materialismo, accecato dal luccichìo delle varie cose.

Il Maestro divino Gesù, l'Uomo-Dio, dal centro della storia, a divario di due opposte concezioni del vivere, dichiara `stolto' chi si chiude tra le sbarre della materia coartando fino all'assurdo le irriducibili aspirazioni del cuore.

*«La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripònsati, mangia, bevi e datti alla gioia.*

*Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio» (Luca 12, 16-21).*

L'uomo che rifiuta di orientare se stesso e la propria attività verso Dio – conosciuto, amato e obbedito – pencola sul vuoto, e da un momento all'altro può condannarsi al più pericoloso fallimento.

Chi infatti può mettere a tacere le sue insaziate brame?

Chi gli può pagare fatiche e tribolazioni, dal momento che i fratelli troppo spesso ricambiano il bene con il male?

Chi gli può costruire sotto i piedi una solida base per la coscienza che reclama i suoi diritti in ordine al bene da fare e al male da evitare?

Chi, infine, gli può gettare l'ancora della speranza nell'ora della disperazione, quando ognuno pensa a sé e finge di ignorare gli altri?

È il tramonto sconfortato di troppi uomini, che soffocando la voce della coscienza anelante verso l'assoluto, ora precipitano nel vuoto abissale creato da un ostinato ostruzionismo che escludeva Dio come intruso o nemico.

L'ascesa verso Dio è talmente reclamata dalle voci dell'anima, che lasciandoci da queste guidare per mano, finiremmo per agganciarci al Sole che non tramonta, alla Forza che non si esaurisce, all'Amore che non si spegne, alla Vita che dona sicurezza e pace.

Possiamo far nostra la notissima sentenza di s. Agostino, convertito dalle creature al Creatore:

«O Signore, ci hai fatti per te,  
e il nostro cuore è inquieto,  
finché non riposa in te».

# 19

Affamati e assetati dopo aver gustato quante delizie offre la terra ai suoi inquilini: perché?

Gabriele D'Annunzio morendo lasciava un biglietto scritto di suo pugno con questa amara e avvilita confessione:

«Io sono un malato e un infelice!».

Poteva sembrare paradossale che un uomo dotato di tanti beni, vissuto in un angolo di paradiso terrestre, nel sito più bello del lago di Garda, circondato da ammiratori e ricco di denaro... fosse un infelice.

Me ne volli accertare parlando a lungo di lui con un suo concittadino di Gardone Riviera: mi assicurava che talvolta nella sua assurda resistenza al richiamo del divino, non poteva trattenersi dal gemere: «Parlami di Dio, tu che lo conosci e credi. Parlami di Lui!».

Questa fame è universale; afferma Pascal: «Tutti gli uomini cercano di essere felici, tutti senza eccezione... La volontà non fa mai il minimo passo se non verso questo oggetto: ecco il motivo di tutte le azioni di tutti gli uomini, perfino di quelli che vanno ad impiccarsi».

La nostra è brama di pienezza di verità e di bene; e finché non avremo raggiunto questa ple-

nitidine ci sentiremo uomini mancanti, quindi non pienamente felici.

Si ha fame quando al nostro stomaco, al nostro vivere, manca qualche cosa; ma sempre avremo dei vuoti, più o meno profondi e tormentosi, finché Dio non verrà a farci il pieno, come soltanto lui può fare.

Che lunga strada è mai quella della felicità, sulla quale tutti, assolutamente tutti – delinquenti e santi compresi – corriamo affannosamente!

È la strada che porterà all'infinito, perché su tale dimensione è formato lo spirito dell'uomo.

Noi corriamo all'oceano del vero e del bello e del buono, come i fiumi: man mano che questi si allontanano dalla loro origine, tanto più ingrossano d'acqua e tanto più si avvicinano alla foce, all'oceano.

Quando si era fanciulli bastava poco, un'inezia per mandarci in visibilio; ora che corriamo verso la foce, verso l'eterno, quali e quante esigenze reclamate dalla brama di godere! Forse in quegli anni di innocenza e di semplicità, un nonnulla bastava perché, forse inconsapevolmente, si viveva tra le braccia di Dio, ai bordi di una fonte mai secca, tutta offerta alla nostra incorrotta fame di bellezza e di soavità.

È la bontà che segna il passo sulla strada vera della felicità perfetta e piena?

## 20

Così mi confidava, stralunato e piangente, un giovane venuto a cercarmi nel fondo di una notte dando l'assalto alla canonica, impaziente e incapace di attendere oltre.

Aveva l'inferno addosso, un vuoto esasperante, al ritorno da una serata di sfrenata baldoria passata con amici e amiche all'insegna del più volgare edonismo.

«Ride bene chi ride ultimo!», dice la vecchia massima; e aveva ragione ancora una volta.

Il piacere del peccato lascia la bocca amara e il cuore triste, perché distogliendo dalla vera fonte della felicità, getta l'uomo contro Dio, nel vuoto, nella disperazione.

«La profondità della disperazione si misura dalla immensità delle aspirazioni», scrive p. Ser-tillanges; gli dobbiamo dar credito, edotti da incontabili opzioni e da ricorrenti esperienze di naufraghi del piacere, noi che furiosamente esigiamo da creature contingenti ed effimere un bene senza confini.

Chi non ha confini?

Dio solo.

Chi può dare tutto?

Solo Dio che è tutto.

Dio o niente, allora?

Testimonianze di ieri e di sempre rispondono:

a chi Dio basta tutto basta; ma a chi Dio non basta, nulla può bastare. Se da una parete levo un chiodo, questo vi lascia un vuoto pari al suo volume; se strappo una trave, questa, divelta, vi lascia un vuoto assai più grande, pari almeno al proprio volume: se dal cuore allontanano Iddio, l'Infinito, l'Ognibene, che cosa e chi potrà colmare quel vuoto abissale?

Nessun bene creato riesce a soddisfare la nostra tendenza alla felicità totale: ogni creatura offre un assaggio, una briciola; poi si ritira, perché non le chiediamo l'impossibile, quell'impossibile che l'uomo vuole, che la natura insopprimibilmente pretende e cerca, ma che a Dio deve condurre.

Il continuo succedersi di albe e di tramonti, di stagioni belle e di stagioni brutte, di salute e di malattie, di successi e di fallimenti, di applausi e di fischi, fino alle strazianti delusioni... dicono che il nostro traguardo è fissato oltre il tempo, oltre gli spazi, in un bene perpetuo, che non conosce tramonti e limitazioni.

*«Non c'è pace per i malvagi, dice il Signore»*  
(Isaia 48, 22).

Non c'è pace per coloro che rifiutano la Legge divina, il timore di Dio:

*«Il timore del Signore allietta il cuore  
e dà contentezza, gioia e lunga vita.  
Per chi teme il Signore andrà bene alla fine,  
sarà benedetto nel giorno della sua morte»*  
(Siracide 1, 10-11).

# 21

La Parola di Dio non conosce tramonto, dura per i secoli eterni; possiamo fidarci anche noi, come si sono fidati i Santi, e fu la loro fortuna.

Nel Salmo, con tono lirico e festoso, quasi squillo di tromba, lo Spirito rivela il segreto della felicità che da sempre andiamo cercando per ogni strada, spesso su piste contraddittorie e contrastate.

*«Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.  
Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore,  
senza di te non ho alcun bene...  
Il Signore è mia parte di eredità  
e mio calice:  
nelle tue mani è la mia vita...  
Io pongo sempre innanzi a me il Signore,  
sta alla mia destra, non posso vacillare.  
Di questo gioisce il mio cuore,  
esulta la mia anima;  
anche il mio corpo riposa al sicuro,  
perché non abbandonerai la mia vita  
nel sepolcro,  
né lascerai che il tuo santo  
veda la corruzione.  
Mi indicherai il sentiero della vita,  
gioia piena nella tua presenza,  
dolcezza senza fine alla tua destra»  
(Salmo 15).*



È banale errore il temere che una sincera e profonda religiosità porti alla tristezza, e in qualche misura diminuisca l'uomo nelle sue aspirazioni; soltanto una pietà superficiale, bigotta o grottesca, priva di solide basi teologiche, può deludere e tradire.

Lo dichiara in tanti punti la Scrittura e ne danno prova eloquentissima le vite dei Santi, di coloro che a Dio hanno creduto e servito in amore: chi più felice di loro, pur nelle inevitabili crisi dell'esistenza? Nessuno di loro conobbe la disperazione, nemmeno di fronte ai più crudeli martiri.

Non si cammina forse più serenamente quando alla nostra destra c'è una guida infallibile, perché dotata di una sapienza sconfinata e di poteri immensi?

Una casa ben piazzata sulla roccia non ha da temere il vento contrario o la tempesta.

Il bimbo tra le braccia di suo padre è sicuro, può contare sulla vita del genitore: il temporale con i suoi lampi e tuoni, i cani con il loro abbaiare minaccioso... non gli nuoceranno, anzi, tutto diverrà spettacolo bello, divertente.

Camminare, dunque, al cospetto di Dio, con lui: ecco il segreto di una esistenza vissuta nella pace più profonda, a dispetto delle tentazioni più furiose.

# 22

Cerchiamo pietre per realizzare una costruzione solida e incrollabile.

Non basta un'abitazione comoda e bella, piantata sulla sponda di questa vita terrena? No: qui siamo in attesa tutti, e tutti siamo provvisori; questa che abitiamo temporaneamente, è una sala d'aspetto, una pista o una torre di lancio, una piattaforma per conquiste che trascendono spazio e tempo.

*«Non abbiamo quaggiù una città stabile,  
ma cerchiamo quella futura»*  
(Ebrei 13, 14).

Dove cercare le pietre capaci di reggere un edificio lanciato fino all'altra sponda, un ponte che porti alla vita eterna?

Risponde la Scrittura: queste pagine ispirate dalla Sapienza infinita riservano il termine `pietra' a Dio, a Gesù e al suo insegnamento, al Capo della Chiesa, ai fedeli compaginati saldamente all'amore di Cristo.

Ecco le pietre idonee per la nostra impresa che deve sfidare il tempo presente e il futuro eterno!

«*Il Signore è la mia roccia*», esclama Davide finalmente vittorioso (2 Samuele 22, 2); così Mosè al tramonto di una esistenza fondata sulla Fede in Dio, poteva concludere:

*«Date gloria al nostro Dio!  
Egli è la Roccia;  
perfetta è l'opera sua;  
tutte le sue vie sono giustizia;  
è un Dio verace e senza malizia;  
Egli è giusto e retto...»  
(Deuteronomio 32, 3-4).*

Così cantano i Salmi:

*«Solo in Dio riposa l'anima mia;  
da lui la mia salvezza.  
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,  
mia roccia di difesa:  
non potrò vacillare»  
(Salmo 61, 2-3).*

*«Ti amo, Signore, mia forza,  
Signore, mia roccia, mia fortezza,  
mio liberatore;  
mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;  
mio scudo e baluardo,  
mia potente salvezza»  
(Salmo 17, 2-3).*

In cerca di pietre!

Ecco, sono pietre ottime le parole del Verbo Incarnato, tutte le pagine del Vangelo; sono «spirito e vita» e «non passeranno».

*«Perciò – assicura Gesù – chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia» (Matteo 7, 24-25).*

## NON AFFIDARSI ALLE SABBIE MOBILI

---

# 23

Piena di saggezza la preghiera che il Salmista rivolge al Signore:

*«Distogli i miei occhi dalle cose vane,  
fammi vivere sulla tua via»*  
(Salmo 118, 37).

Se da un lato le creature, adoperate rettamente, offrono svariatissimi servizi, riposarsi in esse come nel termine ultimo del vivere è un grossolano errore, è un capovolgimento fatale dell'ordine finalistico che possiede il creato.

La creatura scambiata per un dio, si rivolta contro l'uomo e lo flagella spietatamente.

Chi di noi non ha scoperto la strana ritorzione delle cose contro l'uomo che le aveva sognate e cercate con frenesia, con orgasmo, quali dèi di infinito potere?

Il poveruomo incontrato boccheggianti sul ciglio della strada, lottava con la morte a causa del vino, creatura per sé buona e utile, ma divenuta nemica e foriera di rovina una volta usata male.

Non meno degna di commiserazione quella vecchia che in un nostro villaggio montano moriva in un tugurio, piena di fame e di malanni, ma

abbracciata a un quadro sacro che nascondeva, fra l'immagine e il cartone di protezione, una cospicua somma di denaro accumulato a prezzo di umiliante accattonaggio, di fame e di stenti d'ogni sorta.

Così si vendica il denaro contro coloro che lo ritengono un dio!

Quali scudisciate scarnificatrici infligge al corpo e al cuore la schiavitù della carne, con i flagelli di una sensualità brutale e del sesso adorato come una divinità!

Un detto popolare, consono alle molte massime della Scrittura, premunisce contro il fascino seduttore delle cose e delle persone: «Bacco, tabacco e Venere buttano l'uomo in cenere!».

Pazzesco cercare sicurezza fabbricando sulle sabbie mobili; che cosa di più infido?

«*Ogni uomo è inganno*», dice il Salmo 115; e il Salmo 117 aggiunge:

«È meglio rifugiarsi nel Signore  
che fidare nell'uomo.

È meglio rifugiarsi nel Signore  
che fidare nei potenti...

Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,  
sei il mio Dio e ti esalto.

Celebrate il Signore, perché è buono:  
perché eterna è la sua misericordia»

(Salmo 117, 8-29).

# 24

Il non saper trar profitto dalla nostra radicale precarietà, dalla endemica fragilità dei nostri propositi, dalla sconcertante mutevolezza dei nostri voleri e disvoleri, dalle sofferenze fisiche e morali, dalle cadute antiche, nuove e di oggi stesso, dalle frequenti impotenze di fronte ai nostri limiti, dalle mille delusioni, dalle nostre insicurezze, dalla nostra insistente inquietudine... è segno di puerilismo.

La natura parla e grida; non perdona la nostra sordità ai suoi incessanti appelli; e la Scrittura sanziona chiaramente la condanna di colui che si affida alla fragilità dell'uomo:

*«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,  
che pone nella carne il suo sostegno  
e il cui cuore si allontana dal Signore...  
Benedetto l'uomo che confida nel Signore  
e il Signore è sua fiducia»  
(Geremia 17, 5-7).*

La quotidiana esperienza dei nostri limiti è scuola di alta saggezza per chi vi trova motivo di umiltà e di fiducia in Dio: non penso esista un testo migliore di questa quotidiana esperienza per apprendere la necessità di essere umili e realmente vivere in umiltà.

È l'arte di trar profitto dalle proprie deficienze e dalle proprie colpe; e il testo – sempre aggiornato e ampliato – per l'acquisizione di quest'arte, è la nostra fragilità incorreggibile.

Guardiamoci bene allo specchio di una leale verifica: forse ci crediamo chissà chi, poco meno che dei titani, perché abbiamo studiato tante scienze, abbiamo fatto carriera, siamo portati sul palmo delle mani, disponiamo di un alto prestigio, non ci mancano denari e comodità per ogni gusto...

Guardiamo meglio e, nonostante lusinghieri successi in ogni campo, persino in quello tutt'altro che facile della virtù, scopriremo di avere ancora i piedi di creta.

Quando smetteremo di crederci dei giganti, dei nati senza peccato, dei sicuri, degli eroi, degli invulnerabili, dei confermati in Grazia?

Per chi ha i piedi di creta, il passo è sempre insicuro e la riuscita sempre condizionata all'aiuto di qualcuno che venga a supplire, a integrare, a rinfrancare.

Isaia indica colui che si offre alla nostra infermità per darci vigore:

*«Colui che cammina nelle tenebre,  
senza avere luce,  
speri nel nome del Signore  
si appoggi al suo Dio»  
(Isaia 50, 10).*

## LE DUE CROCI DI CIMA SPARAVIERI

---

# 25

Sui Lessini (m. 1835), le due croci ricordano in un'esperienza di lutto la fragilità urtante delle umane vedute: due giovani studenti – uno alle soglie della laurea, l'altro alle soglie del sacerdozio – attratti da un ciuffo di stelle alpine s'erano protesi sul vuoto di una parete a picco confidando nella resistenza di un arbusto. Li inghiottì la morte.

È un simbolo, un monito, che invita a riflessioni gravi.

Troppe volte noi corriamo sull'orlo del rischio, in procinto di sciupare tutto per un ciuffo di stelle alpine, belle fin che volete, ma non mai tanto pregiate da esigere il prezzo di una vita.

Si corre il rischio ogni qual volta si devìa dal giusto indirizzo della vita e si ripiega sulle creature, ci si affida ad esse, e per esse si immola libertà, vita, Grazia e Paradiso.

Sembra impazzito l'ago della bussola che non trova il suo orientamento naturale; e di quali follie è capace il nostro cuore quando vuol sottrarsi alla direzione giusta che lo conduce al possesso di Dio?

Stringessimmo in pugno il mondo intero con le sue meravigliose risorse di felicità, avremmo corso il grave rischio, se ciò avessimo fatto camminando a ritroso da Dio.



*«Qual vantaggio avrà l'uomo  
se guadagnerà il mondo intero,  
e poi perderà la propria anima?  
O che cosa l'uomo potrà dare  
in cambio della propria anima?»*  
(Matteo 16, 26).

Ma è così facile barattare un bene immenso ed eterno con ciò che passa fugacemente, e seduce e tradisce; un piatto di lenticchie per il Regno dei cieli.

Una potente illuminazione dello Spirito è capace di strapparci dall'artificiosa luce delle vanità e dal vischioso fascino del peccato: solo Dio può rendere franco il nostro piede e condurre infine al possesso di lui e dei suoi tesori.

*«Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo  
e segue con amore il suo cammino.  
Se cade, non rimane a terra,  
perché il Signore lo tiene per mano»*  
(Salmo 36, 23-24).

E il Siracide lancia la sfida:

*«Considerate le generazioni passate  
e riflettete:  
chi ha confidato nel Signore  
ed è rimasto deluso?  
O chi ha perseverato nel suo timore  
e fu abbandonato?  
O chi lo ha invocato  
ed è stato da lui trascurato?»*  
(Siracide 2, 10).

IL CUORE  
PIU' È VUOTO, PIU' PESA!

---

26

Si fa stentato il nostro incedere quando il cuore non lo riempie Dio, ma tentano di colmarlo cose e persone... a non finire.

*«Cerca la gioia nel Signore,  
esaudirà i desideri del tuo cuore...  
Sta' in silenzio davanti al Signore  
e spera in lui»  
(Salmo 36, 4.7).*

Quando dentro di noi c'è il Signore, la sua amicizia – che è comunicazione di scienza e di vita (Fede e Grazia) – un senso ineffabile di soddisfazione, di pace e di serenità pervade le nostre giornate dando un colore sempre nuovo e caldo alle vicende più ordinarie e comuni, relegando la monotonia e sconfessando quel diffuso pessimismo che pesa terribilmente sull'animo di chi respinge la comunione con Dio.

Quanti che a Dio hanno spalancato le porte di casa, possono con sant'Agostino rimpiangere soltanto di non aver creduto prima!

«O bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti ho conosciuto, tardi ti ho amato!».

Ma perché pesa il cuore, vuoto di Dio?

Perché dubbi tormentosi aggrediscono, massimamente quando persone e cose in cui era collocata la nostra speranza, si spezzano come arbusti fragili o canne fesse, per lasciarti solo a pencolare sul vuoto.

Dubbi intorno ai massimi problemi della vita, intorno allo scopo della vita stessa; problemi angosciosi come quello del dolore, dell'innocenza sacrificata, dell'onestà umiliata, dell'ingiustizia trionfante; e infine il turbamento che come cappa di piombo pesa fino a schiacciare, generato dal mistero della morte.

Solo Dio può farci scuola, lui che ci ha creati, ci ha voluti e ci dirige – nascosto nel fondo dell'essere, negli anfratti della storia – lui che ci ha orientati al possesso dell'Infinito lasciando, incancellabile e inconfondibile, la sua firma autografa nella nostalgia del vero, del bello, del buono, dell'eterno che in lui dimorano come in fonte.

Più che il vuoto dello stomaco, che lo aveva indotto a rubare le ghiande di sotto il grugno dei porci, tormentava l'adolescente fino allo spasimo il vuoto dell'anima: fu questa fame terribile che lo costrinse a rifare la strada in cerca di suo padre, e del suo pane, e del suo abbraccio: la storia del 'figlio prodigo' (cf. Luca 15, 11-32) è sempre lì ad indicare il polo unico al quale va orientata la vita per non fallire.

## 27

Talvolta ci rompiamo la testa e sciupiamo cento paia di scarpe per andare a elemosinare a mille porte una briciola di bene; mentre sta a nostra completa disposizione l'Infinito. Rischiamo di morir di sete presso una fonte ricca e freschissima.

*«È in te la sorgente della vita,  
alla tua luce vediamo la luce»*  
(Salmo 35, 10).

Un quarto d'ora di orazione porta nell'anima più serenità e conforto che lunghe ore di snerante attesa presso le creature.

Sapessimo pregare con l'anima del fanciullo che conosce il cuore di sua madre! Alla fine potremmo anche noi ripetere che «Dio esiste: io l'ho incontrato» (André Frossard).

Non si incontra mai invano il sommo Bene!

Molti gli danno appena un margine nella propria esistenza; altri lo chiamano in circostanze di particolare necessità; altri lo guardano con occhio diffidente; e non pochi lo bestemmiano come un nemico. Ma a coloro che lo tengono per amico e lo amano, Dio si dona con infinita larghezza.

È lui che fa il pieno alla vita di quanti lo cercano e lo vogliono!

*«Gustate e vedete  
quanto è buono il Signore;  
beato l'uomo che in lui si rifugia.  
Temete il Signore, suoi santi,  
nulla manca a coloro che lo temono.  
I ricchi impoveriscono e hanno fame,  
ma chi cerca il Signore  
non manca di nulla»  
(Salmo 33, 9-11).*

Dio è plenitudine di scienza, di potenza, di amore, di vita, di gioia, di ogni bene: a questa pienezza chiunque voglia può attingere fiduciosamente.

Che diventa l'uomo chiamato al possesso di Dio?

Un nulla, capace di Dio!

È il pesciolino, appena visibile tant'è piccolo, cui è offerto il pieno possesso di un oceano senza confini: vi corra per ogni verso, se lo goda senza riserve, è suo.

*«Dammi la parte di patrimonio che mi spetta!»: e il ragazzo diffidente e ribelle se ne andò convinto di trovare altrove una pienezza più grande; ma si ingannò (Luca 15, 11-32).*

Se avesse preteso e ottenuto non la `sua' parte, ma tutti i beni del padre, allora sì ne avrebbe avuto per sempre, né mai avrebbe sentito i crampi della vergogna e della fame.

Solo Dio può saziare!

# 28

È quello della sincera umiltà.

Un episodio biblico aiuta a entrare nella mente di Dio.

Una povera donna si raccomanda al profeta Eliseo, perché le ottenga aiuto in un grave frangente, e sia risparmiata la libertà ai due figli. Il profeta le dice:

*«Su, chiedi in prestito vasi da tutti i tuoi vicini, vasi vuoti, nel numero maggiore possibile. Poi entra in casa e chiudi la porta dietro a te e ai tuoi figli; versa olio (da una ampolla conservata in casa) in tutti quei vasi; i pieni mettili da parte.*

*Si allontanò da lui e chiuse la porta dietro a sé e ai suoi figli; questi porgevano ed essa versava. Quando i vasi furono pieni, disse a un figlio: Porgimi ancora un vaso. Le rispose: Non ce ne sono più. L'olio cessò. Essa andò a riferire la cosa all'uomo di Dio, che le disse: Va', vendi l'olio e accontenta i tuoi creditori; tu e i tuoi figli vivete con quanto ne resterà» (2 Re 4, 3-7).*

La constatazione dei nostri vuoti ci lascia senza forza e senza coraggio; i debiti contratti con Dio e con il prossimo si devono pur pagare; e la libertà non costa mai troppo cara.

Che fare?

Nel vuoto ci si può buttare come in un pozzo per disperazione, o come nel mare per nuotarvi: non c'è via di scampo.

Così la considerazione delle nostre personali miserie morali e fisiche ci porta a confidare o a disperare. Coloro che credono nell'adorabile Paterità di Dio non dubitano di gettarsi con assoluta fiducia nell'oceano del suo Amore, che compatisce, perdona, ripara e risuscita.

*«Tutto è possibile per chi crede»* (Marco 9, 23), disse il Maestro divino.

Tutto, sì, poiché s'ha da trattare con un Padre che è Dio; né Dio sarebbe tale, se Padre non fosse.

Un solo ostacolo va eliminato in precedenza e senza tergiversazioni o indugi: l'orgogliosa presunzione di poter fare da sé o di essere in grado di fare i conti anche all'operato di Dio.

I nostri 'vuoti' non esauriscono mai l'olio dell'Amore divino; purché siano 'vuoti' cioè liberi da ogni impedimento di orgoglio. Chi di noi verrebbe dell'acqua in una bacinella per lavarsi piedi o mani, se questa non fosse in precedenza veramente vuota? E si tratta di un po' d'acqua!

L'olio della Provvidenza – Grazia di conversione, di perseveranza, di santificazione, di apostolato... – si arresta soltanto davanti al sabotaggio della superbia.

# 29

Così è chiamata quella abituale disposizione dell'anima, che altri teme come un'illogica e irragionevole forzatura: l'umiltà.

Noi invece sosteniamo che è simpatica e bella qualità spirituale, che fa pensare alla limpidezza delle acque di fonte, alla trasparenza dell'aria pura, alla chiarezza di un cielo traslucido, all'innocenza di un volto di bimbo...

Non è poesia questa, ma graziosa realtà. Infatti la persona umile è limpida, chiara, senz'ombra, senza secondi fini o intenzioni cattive: le sue parole sono in perfetta sincronia col pensiero e col gesto. Ad essa si guarda con pari serenità e sicurezza.

Se l'umiltà viene a sbocciare in un cuore buono, Dio gli concede per essa una spedita ascesi alla perfezione e la perseveranza nell'impegno ascetico; se fiorisce ai bordi di una strada fangosa, in un contesto di peccato, Dio si curva come buon Samaritano per risvegliare, per essa, quella tauturgica nostalgia di candore che fa di peccatori, santi.

Senza l'umiltà non è sicura l'innocenza; è sempre in pericolo la perseveranza; impossibile contare sulla misericordia di Dio.

La superbia è bugiarda, è ladra, è deformante e a tutti odiosa... Quanti sotterfugi, mascherature, sconfinamenti... e megalomanie formano il tessuto dell'esistenza di un superbo!



C'è chi di tutto questo si pavoneggia, come di un corredo dovizioso e... attraente; ma chi si vanterebbe mai, avendo l'elefantiasi, come di un ingrossamento benefico?

Umiltà! Umiltà! Umiltà!

Oggi la Chiesa santa soffre profonde crisi; ma questa sembra essere la più dolorosa e la responsabile di tutte le altre. Una fitta nebbia si è abbassata sulle nostre teste, c'è confusione; nascono problematiche assurde o almeno inutili, contestazioni di ogni tipo; mentre il mondo chiede, oggi come non mai, alla Chiesa una testimonianza luminosa e convincente di Fede e di Carità.

Ma il Vangelo è chiaro e dogmatico: il dono di Dio, il suo regno e la sua giustizia, sono per i piccoli, i vuoti, gli infermi che mettono al sole le loro piaghe e i propri stracci; sono in una parola per i `poveri di Dio'.

La superbia di sacerdoti, di teologi, di sedicenti carismatici è assai più pericolosa di qualunque persecuzione per quanto cruenta: dal sangue dei martiri la Chiesa è purificata ed esaltata; dalla persecuzione degli orgogliosi la Chiesa è deturpata e avvilita.

Anche oggi rimane vero che la superbia è madre di tutti i malanni.

# 30

Vangelo alla mano, dunque, per condannare a morte i nostri egoismi!

Dio si rivela ai `piccoli`.

Chi può reputarsi grande di fronte a lui, di fronte al mistero della vita, di fronte all'umanità?

È il Maestro che così dichiara:

*«Ti benedico, o Padre,  
Signore del cielo e della terra,  
perché hai tenuto nascoste queste cose  
ai sapienti e agli intelligenti  
e le hai rivelate ai piccoli.  
Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te»  
(Matteo 11, 25-26).*

Dio si dona ai mendicanti, a chi gli presenta la bisaccia vuota: e chi di noi può mai credersi `pieno` di bontà, di rettitudine, di meriti?

«Non hanno più vino» (Giovanni 2, 3): era umiliante quell'incidente data la coincidenza delle nozze; ma quelli con disinvoltura seppero obbedire, e l'acqua divenne vino eccellente «usque ad summum», fino a colmare ogni vuoto. Aveva fatto da materna mediatrice di quel prodigioso intervento dell'Onnipotenza, colei che, innalzata sopra ogni creatura, eletta Madre del Verbo Incarnato, avendo candidamente riconosciuto il suo primi-

genio ruolo di «*serva del Signore*», così cantò nella più piena esultanza:

*«L'anima mia magnifica il Signore  
e il mio spirito esulta in Dio,  
mio salvatore,  
perché ha guardato l'umiltà della sua  
serva...*

*Ha rovesciato i potenti dai troni,  
ha innalzato gli umili;  
ha ricolmato di beni gli affamati,  
ha rimandato a mani vuote i ricchi...»*  
(Luca 1, 46-53).

Dio è medico e salute per quanti, `infermi' nel corpo e nello spirito, gli aprono le piaghe come altrettante porte.

Chi non ha almeno una piaga da curare? C'è una ferita che non si può mai dire definitivamente chiusa e cicatrizzata, quella endemica inclinazione alla pigrizia, che produce instabilità di propositi, tiepidezza e mediocrità nel santo servizio. Non è forse una paresi spirituale, l'accidia, non meno dannosa di quella fisica?

*«Signore – dice il paralitico infermo da 38 anni  
– io non ho nessuno che mi immerga nella piscina  
quando l'acqua si agita...*

*Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina.  
E sull'istante quell'uomo guarì...»*  
(Giovanni 5, 7-9).

# 31

Prima di iniziare la comunicazione e creare una comunione di sentimenti – dialogo e partecipazione viva – occorre sempre accertarsi dell'interlocutore, cioè dell'identificazione della persona che intende entrare in comunicazione.

Così ha sempre fatto Iddio ogni qual volta ha voluto entrare in comunione con gli uomini: ha scelto persone che, sincere e umili, riconoscendo i propri connotati, si collocassero immediatamente al loro posto, in linea con i connotati stessi: così fece con Mosè, con i profeti, con Davide, con gli Apostoli, con i Santi di ogni tempo.

Dio si mette in contatto con Geremia, e questi prontamente risponde presentando il suo documento di riconoscimento:

*«Ahimè, Signore Dio,  
ecco io non so parlare,  
perché sono giovane»  
(Geremia 1, 6).*

Il dialogo si arresta, la comunicazione è interrotta, né ci sarà comunione di sentimenti, se l'interlocutore chiamato dall'Alto, non si presenta con i propri connotati:

*«Eccelso è il Signore  
e guarda verso l'umile*

*ma al superbo  
volge lo sguardo da lontano»  
(Salmo 137, 6).*

*«Signore... darò la mia vita per te!», aveva solennemente promesso Pietro al Maestro; ma Gesù a lui: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte» (Giovanni 13, 37-38).*

Prima di entrare in quella perfetta comunione con il Maestro che avrebbe fatto dei due una unità inscindibile, fondamento incrollabile della Chiesa, era necessario che Pietro si fissasse bene al suo posto, avesse di sé e della propria fragilità un concetto chiaro, l'esperienza pratica.

Noi siamo spesso dei sognatori a causa della superbia, che nella presunzione sa celarsi astutamente persino `sub specie boni', `in hornatu sacro', in un apparente zelo per la gloria di Dio e per la salvezza del mondo; fino a farci scordare che se Dio non ci tiene per mano, la creta dei nostri propositi, dei nostri santi voti, si frantuma e si polverizza... prima che il gallo canti la prima volta.

«Signore, non ti fidare troppo di Filippo Neri», pregava quel simpatico santo che aveva imparato la non facile scienza di dubitare della creta: fu questa scienza a farne un gigante!

«Renditi umile, forte e robusto», suggerisce l'Ausiliatrice a Giovanni Bosco alle soglie di un'esistenza prodigiosamente feconda di bene.

## LA FRETTA DI USCIRE DALLE FONDAMENTA

---

# 32

È pessima consigliera: ascoltata, metterà in pericolo la solidità e la durata della costruzione.

Il tempo che si spende nell'acquisto dell'umiltà è guadagnato domani a beneficio di quanti cercheranno asilo e sicurezza nella nostra dimora.

Veramente, il presuntuoso sa fare, non gli riesce difficile imporsi e farsi passare come un duro, un dritto, un sicuro; e c'è chi si appoggia a lui e gli presta fiducia. È pericoloso e infido prendere dimora in un edificio, all'apparenza saldo e bello, ma senza fondamenti: dal momento in cui vi si entra, si sottoscrive la propria condanna. È forse per questa ragione psicologica, che i superbi una volta scoperti e identificati, non hanno più amici?

Le bugie, si dice, hanno le gambe corte, e non fanno strada lunga.

*«In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;  
il mio saldo rifugio,  
la mia difesa è in Dio...  
Sì, sono un soffio i figli di Adamo,  
una menzogna tutti gli uomini,  
insieme, sulla bilancia,  
sono meno di un soffio»  
(Salmo 61, 8-10).*

Per non essere appena quel ‘fumo negli occhi’ che sa darla da intendere, fermiamoci a lungo nella meditazione fondamentale necessaria della nostra insicurezza e precarietà: non tradiremo né il prossimo né noi medesimi, e non cesseremo di attrezzarci di forza nell’ininterrotta unione con Dio.

C’è forse in questa umile questua di Grazia una minorazione della nostra personalità? No di certo, poiché minorazione e abiezione sono propri della menzogna e sono i lineamenti del volto superbo; ma chi, conscio dei propri limiti e schiacciato dal peso dei propri debiti, si appoggia alla onnipotente Bontà, si drizza dal fango e si innalza all’altezza dell’Infinito: qui c’è esaltazione, di quella che dà le vertigini.

Il Salmo 112 canta questa fortuna là dove dice:

*«Chi è pari al Signore nostro Dio  
che siede nell’alto  
e si china a guardare  
nei cieli e sulla terra?  
Solleva l’indigente dalla polvere,  
dall’immondizia rialza il povero,  
per farlo sedere tra i principi,  
tra i principi del suo popolo»  
(Salmo 112, 5-8).*

Nelle fondamenta nascono le altezze e si preparano i ‘grandi’.

## NON OLTREPASSANO LE TEGOLE DEL TETTO

---

# 33

Sono le preghiere di coloro che al Cielo si rivolgono perché lassù si prenda atto dei meriti, delle benemerienze, dei diritti cui si appella la superbia quando si picca di pregare.

Abbastanza comodo cogliere pretesto alla propria glorificazione dalla preghiera, fingere di offrire incenso all'Altissimo, ma incensare se stessi!

Non è così facile darla da intendere allo sguardo di Dio, come ammonisce il Maestro divino nella parabola del fariseo orante; questi credeva di pregare, ma buttava all'aria parole fasulle, fumo e orpello. La comunicazione non ci fu perché venne a mancare fin dagli inizi l'identificazione dell'interlocutore: per incontrare Dio si deve infilare l'unica strada, quella della lealtà, che è la strada dell'umiltà, imboccata invece dal miserabile pubblicano pieno di peccati, ben fissato nell'accettazione del proprio stato.

*«Io vi dico: questi – il peccatore umile – tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Luca 18, 14).*

«Chi prega dispone della potenza di Dio», assicura s. Pier Giuliano Eymard; ma aggiungiamo



che tale potere taumaturgico lo possiede solo l'orante umile, che come il pubblicano se ne sta distante e non ardisce neppure alzare gli occhi al cielo.

Chi può valutare la forza di attrazione che sprigiona in direzione del cielo, il gemito di una piaga aperta allo sguardo di Dio?

*«O Dio, abbi pietà di me peccatore»*  
(Luca 18, 13).

Sul cuore di un genitore, chi più di un figlio infermo e tribolato può contare sempre e poi ancora?

Quante preghiere non hanno oltrepassato le tegole della nostra carcere, autocondannate dalla schiavitù dell'orgoglio a restare bloccate nelle spire della nostra impotenza!

Quando vogliamo commuovere il Cielo, facciamo come costumano gli accattoni – noi gli eterni poveri di Jahvè – mostriamo apertamente le nostre piaghe, la nostra nudità, la nostra fame, la nostra cattiveria.

A tale gesto Dio si commuove.

Sentiamo l'eco della toccante preghiera di Giuditta che – donna debole e pavida – si accinge a una impresa eroica: *«O Signore, la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati»* (Giuditta 9, 11).

# 34

Una verifica superficiale dello stato della nostra coscienza può fornire una lunga lista di processi morbosi dai nomi più vari; e forse concludiamo le analisi soddisfatti per aver fotografato minuziosamente il nostro `rovescio`.

A che pro, se sotto quel fitto elenco, non abbiamo scovato e diagnosticato il `nostro` male caratteristico? quello che genera e prolifera gli infiniti processi enumerati?

Quel focolaio di infezione che sintetizza tutto il nostro aspetto negativo, che porta il nostro nome e cognome, che ha tutti i connotati della nostra malizia congenita, quello va smascherato, aggredito se occorre col bisturi, reso impotente, condannato a morte.

Non sarà opera di un giorno, né di qualche anno; per tutta la vita quello sarà il nostro nemico di casa, il laccio tra i piedi, il male nel sangue, l'inquinamento persistente: la sua sarà sempre una condanna a morte provvisoria, giacché rialzerà la testa dopo ogni colpo seppur bene assestato.

Quale morbo, dunque, si annida nel mio essere?

Saremmo tutti pronti a rispondere che da mille e cento indizi e prove, il focolaio dei nostri guai spirituali è la superbia; ma non dobbiamo rassegnarci ad una sommaria confessione, pur sempre onesta e pertinente.

La superbia in ognuno di noi si associa a un'altra delle tendenze perverse che covano negli abissi del cuore umano: da sola non agisce che di rado; si serve di un alleato 'qualificato' e di questo se ne fa scudo, paravento, e arma di offesa. Lavora meglio, così mimetizzata, ai nostri danni: ed ecco la superbia dell'accidioso, la superbia del lussurioso, del goloso, dell'avarò, ecc.

La febbre c'è sempre, ma quale il suo nome e cognome?

Importantissimo conoscere per tempo la propria cartella clinica, e nella prima età, nella seguente, nella maturità e sino alla vecchiaia, concentrare gli sforzi ascetici nella mortificazione del 'nostro' male.

Chi, affetto da insonnia, da inappetenza, da emicranie, da capogiri... cercasse di por rimedio ai singoli mali senza scendere alle radici di tutti quei processi, perderebbe tempo e denaro.

I palliativi generano illusioni; queste poi, a loro modo, proteggono il vero nemico che, non preso di mira, continua a minare la salute e la vita.

È goffo dare una o molte pennellate di bianco... a un sepolcro, nella speranza che cessi di contenere marciume!

# 35

L'incessante fluttuare della nostra barchetta nel mare burrascoso dell'esistenza provoca i capogiri: si possono curare ed eliminare?

Il nostro non è poi un gran mare o un oceano; forse è appena un lago come quello di Galilea, un piccolo lago; tuttavia spesso agitato e sconvolto da venti avversi, da correnti opposte, da inquietudini profonde.

*«Non ha forse un duro lavoro  
l'uomo sulla terra  
e i suoi giorni non sono  
come quelli d'un mercenario?  
Come lo schiavo sospira l'ombra  
e come il mercenario aspetta il suo salario,  
così a me son toccati mesi d'illusione  
e notti di dolore mi sono state assegnate.  
Se mi corico dico: Quando mi alzerò?  
Si allungano le ombre  
e sono stanco di rigirarmi fino all'alba»  
(Giobbe 7, 1-4).*

Quante volte potremmo apporre la firma a questa pagina tanto umana e veritiera!

Quanto ondeggiare nel breve tragitto della nostra rotta! Ed ecco la stagione dello sport, la stagione dei classici, la stagione della musica, dell'amici-  
zia, dell'euforia, dello sconforto, della Grazia e

del fervore, dell'abbruttimento e della disperazione; della moda seguita a tutti i costi e della ribellione ad ogni conformismo... infine vengono le vertigini e il capogiro, a rendere noioso e pesante quel dono immensamente grande che è la vita.

La lista degli avvicendamenti è sempre sommaria, poiché ogni giorno ha degli imprevisti, dei contrattempi, dei contrasti, delle tentazioni; nonché i guai del vivere associato, tra persone diversissime per gusti e attitudini; e le incognite del lavoro, dell'impiego, della salute.

«Perché vi sono più dolori nel mondo  
che fiori nei prati e stelle nel cielo?...  
Spesso il dolore ci segue invisibile...  
Se tentiamo sfuggire, ci sbarra la via.  
Se proviamo a lottare, ci inchioda a terra»  
(Nino Salvaneschi).

Fra le incontabili ferite che fanno sanguinare i nostri passi, questa del fluttuare perpetuo, è delle più doloranti: siamo noi gli incostanti, noi, proprio noi, gli irriducibili cercatori di goffi idoli; noi, fatti per il cielo, ma perennemente attratti dalla terra e dalla cenere.

Dove getteremo l'àncora?

Risponde lo Spirito:

*«Getta sul Signore il tuo affanno  
ed egli ti darà sostegno,  
mai permetterà che il giusto vacilli»*  
(Salmo 54, 23).

# 36

...permette di compiere la Fede, se ad essa ci ancoriamo nell'avventura che stiamo vivendo: essa ci apre orizzonti sconfinati, irraggiungibili dall'occhio nudo, profondità inesplorate dal pensiero umano, realtà trascendenti che immergono il cuore nei flutti dell'infinito.

Non si sogna; ma si vive un'esistenza più reale, quanto più vera, più viva, più personale, più feconda, più giusta: che cosa di più razionale di quanto la Fede ci rivela?

Né si cammina su strade opposte e contraddittorie quando con i piedi a terra si conversa nel cielo, come s. Paolo ingiunge ai credenti: «*La nostra patria è nei cieli*» (Filippesi 3, 20).

Ed è tanto logico che colui che viaggia allunghi fino ai limiti dell'impossibile lo sguardo verso le mete del suo viaggiare!

Se un affrettato confronto può far sorgere il timore di una vivisezione fra scienza e Fede, rigettiamolo come l'ultimo tentativo dell'egoismo che non vuole gettare l'àncora negli abissi.

«Le realtà profane  
e le realtà della fede  
hanno origine dal medesimo Iddio»  
(Gaudium et spes 36/B).

Ogni articolo del Credo, ogni verità insegnata dalla Fede, introduce in altrettanti abissi, oltrepassando il pelo dell'acqua: questa superficie non è negata o rigettata, ma superata; non sarà separata, ma solo distinta.

Ragione e Fede, scienza e Rivelazione non si eliminano: l'occhio che scruta i cieli col sussidio di un potente telescopio non ha nulla da perdere o da sacrificare con l'uso di un così benefico aiuto.

Il sano criterio, educato e sostenuto dalla scienza (filosofia e teodicea, nonché ogni altra scienza naturale), coglie la necessaria esistenza di Dio, ne intravede gli attributi essenziali, ne sospetta gli inscindibili legami con le cose e con l'umanità, non si arresta al pelo dell'acqua: il bello – si dice – è nelle profondità del mare e sono meraviglie insospettate e precluse a chi non si rassegna a gettarsi negli abissi.

La Fede fa sentire che Dio è Padre, che nulla avviene senza il suo consiglio, che ogni lacrima egli raccoglie, che ogni più occulto sforzo a ben operare gli è noto; lo fa sentire più vicino a ciascuno di noi, che non, in grembo, il nascituro sia vicino alla madre, che non noi a noi stessi.

Geremia suggerisce le parole per un atto di fede nel Dio che regge i nostri passi e conta i battiti del nostro cuore: *«Ah, Signore Dio,... tu sei grande nei pensieri e potente nelle opere, tu, i cui occhi sono aperti su tutte le vie degli uomini...»* (Geremia 32, 17-19).

# 37

Della tenerezza di Dio parla questa pagina del libro di Isaia:

*«Sion ha detto:  
Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato.  
Si dimentica forse una donna  
del suo bambino,  
così da non commuoversi  
per il figlio delle sue viscere?  
Anche se queste donne si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai.  
Ecco, ti ho disegnato  
sulle palme delle mie mani,  
le tue mura sono sempre davanti a me»  
(Isaia 49, 14-16).*

E il Salmista dipinge Dio che asciuga le lacrime con la premurosa delicatezza di una madre:

*«I passi del mio vagare tu li hai contati,  
le mie lacrime nell'otre tuo raccogli;  
non sono forse scritte nel tuo libro?  
Allora ripiegheranno i miei nemici,  
quando ti avrò invocato:  
so che Dio è in mio favore»  
(Salmo 55, 9-10).*



Geremia in nome di Dio afferma:

*«Sono io forse Dio solo da vicino  
– dice il Signore –  
e non anche Dio da lontano?  
Può forse nascondersi un uomo nei nascondigli  
senza che io lo veda?»*  
(Geremia 23, 23-24).

Proclama il Salmo 138:

*«Dove andare lontano dal tuo spirito,  
dove fuggire dalla tua presenza?  
Se salgo in cielo, là tu sei,  
se scendo negli inferi, eccoti.  
Se prendo le ali dell'aurora  
per abitare all'estremità del mare,  
anche là mi guida la tua mano  
e mi afferra la tua destra.  
Se dico: Almeno l'oscurità mi copra  
e intorno a me sia la notte;  
nemmeno le tenebre per te sono oscure,  
e la notte è chiara come il giorno;  
per te le tenebre sono come luce»*  
(Salmo 138, 7-12).

La certezza della continua presenza di Dio – Creatore, Signore, Padre – è motivo di grande pace: non è forse il timore di essere in balia di un cieco destino o della malvagità o della tentazione, quello che getta nell'inquietudine?

Dio è il primo, l'assolutamente primo, preesistente e trascendente: nessuno gli può fissare confini o condizionamenti; nessun essere può sfuggirgli o sottrarsi dalla sua presenza. È per l'onnipotenza divina, presente e operante in ogni essere, che ognuno esiste ed opera, vive e si muove.

## NULLA È TANTO NOSTRO, QUANTO NOI SIAMO DI DIO

---

# 38

*«Nessuno di noi – scrive s. Paolo ai Romani – vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Romani 14, 7-8).*

Nessun impedimento ostacola l'esistenza e la provvidenza di Dio: della sua potenza creatrice e conservatrice ogni essere gode il beneficio, in grado tanto maggiore quanto più fonda è l'orma che l'Altissimo imprime di sé nelle sue creature.

Né l'innumerabile folla `graverà' sulle sue spalle e metterà a prova l'inesauribile sua potenza: tutti noi lo possiamo dire `nostro' il sommo Iddio, come se ognuno fosse l'unica creatura, il figlio unigenito. Se è certo che egli conosce il numero delle stelle e a ciascuna dà un nome, altrettanto e più si deve affermare per quanto interessa gli uomini, che di Dio sono orma e immagine vivente.

Ambedue queste certezze il Salmista celebra liricamente:

*«Il Signore conta il numero delle stelle  
e chiama ciascuna per nome.  
Grande è il Signore, onnipotente,  
la sua sapienza non ha confini»  
(Salmo 146, 4-5).*

Ognuno di noi può considerare rivolte a sé le parole di Dio:

*«Io ti ho chiamato per nome,  
ti ho dato un titolo  
sebbene tu non mi conosca.  
Io sono il Signore e non v'è alcun altro;  
fuori di me non c'è dio»*  
(Isaia 45, 4-5).

Siamo di Dio in modo singolare per tanti titoli quanti i talenti di natura e di Grazia ricevuti; infatti ogni dono porta incancellabile il `suo' numero di matricola, il `suo' sigillo, sicché per ogni dono ricevuto si moltiplica il dominio di Dio su di noi, e di conseguenza la nostra dipendenza da lui.

Anche noi possediamo delle cose, ma dopo di lui e mai indipendentemente dal suo universale dominio; ogni nostra attività scientifica, organizzativa od operativa si svolge su leggi e fenomeni, cose e persone che a lui appartengono assai più che un edificio sia saldato ai fondamenti che gli permettono esistenza e solidità.

Noi stessi – materia e spirito, doti fisiche e talenti spirituali – ci accorgiamo di non avere assoluto dominio sulla nostra persona e sulla nostra vita.

Nessuna creatura nell'universo ha ricevuto tanto dal Creatore, quanto l'uomo, giustamente riconosciuto re del creato, cantore e sacerdote della natura; e proprio per questo, nulla è tanto di Dio quanto l'uomo; nulla è tanto nostro quanto noi siamo di Dio.

# 39

Eliminato in Dio ogni limite di spazio e di tempo, e riconosciuto eterno, immenso e onnipresente – come esigono appunto ragione e Fede – ce lo sentiamo sempre vicino, sempre tutto nostro, sempre tanto ‘nostro’ come niente e nessuno ci appartiene più necessariamente e saldamente: egli è più mio, che non io sia di me stesso; infatti io nulla oserei e nulla avrei né potrei fare, se non appartenessi ‘ex toto’ alla sua Potenza.

Come la nostra anima è presente e operante in tutto il corpo, e tutta intera in tutto il corpo e in ciascuna parte, così Iddio, in modo infinitamente più perfetto, è tutto in tutto il creato, ed estende senza sosta la sua Provvidenza ad ogni singola parte di esso.

Cielo e terra quindi sono pieni di Dio, senza tuttavia esaurirlo o delimitarne l’esistenza (che in lui è essenza) e il dinamismo (che in lui è infinito).

Di lui siamo, in casa sua viviamo, non per altri che per lui operiamo: lui alfa e omega, prima sorgente del nostro essere, fine ultimo del nostro agire.

*«O Signore,  
in principio tu hai fatto la terra,  
i cieli sono opera delle tue mani.*

*Essi periranno, ma tu rimani,  
tutti si logorano come veste,  
come un abito tu li muterai  
ed essi passeranno.  
Ma tu resti lo stesso  
e i tuoi anni non hanno fine.  
I figli dei tuoi servi avranno una dimora,  
resterà salda davanti a te  
la loro discendenza»  
(Salmo 101, 26-29).*

Perché non ci lasciamo invadere dal pensiero della presenza di Dio? Temiamo forse ne venga una qualche lesione alla nostra personalità?

Colui cui nulla manca, perché l'Essere primo, impartecipato, indipendente, necessario e sussistente in ragione della sua stessa essenza, Dio, che rispondendo a Mosè (Esodo 3, 14) si definì: «*Io sono colui che sono*».

È la pienezza dell'essere, l'infinità, la plenitudine assoluta, la ricchezza senza fine di infinite perfezioni: appartenergli, equivale a godere di quanto egli è ed ha.

La Fede non ci grida, a questo punto, che «*Dio è Amore*» (1 Giovanni 4, 16), che la Divinità, unica e immensa, è Padre, Figlio e Spirito Santo? e che «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*»? (Giovanni 3, 16).

Credere in Dio equivale a credere all'Amore di Dio. Perché non ci lasciamo far l'amore dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo?

L'esistenza diverrebbe una trama d'amore e gusteremmo le delizie della filiazione divina e di un fidanzamento ineffabile.

# 40

Il bimbo che si ribella contro suo padre ignora troppe cose: infrange una trama d'amore fittissima di pensieri, ansie, timori, sacrifici, speranze, e compiacenze che hanno riempito un cuore fino all'impossibile. Siede sul seggiolone come su di un trono, allunga gli occhi a quell'ogni bene ammannito più col cuore che con le mani, dispone di tutto e di tutti, di quanto il genitore è e possiede.

Perché allora l'ingratitudine e la ribellione?

Siamo noi quei bimbi `stolti' che pestiamo i piedi e serriamo i pugni, noi adulti di anni, ma non sempre maturi nell'Amore di un Dio che ci fa sedere sull'universo come su di un trono; che imbandisce una mensa sulla quale natura e Grazia accumulano ogni sorta di beni; che ci fa possessori di pace nel tempo ed eredi nella eternità di una vita gaudiosa senza fine; che si dona nei misteri del suo Cristo per una fusione misteriosa di pensieri e di opere che valgono il sangue e la vita di un Dio Crocifisso.

Abbiamo dubitato del Padre, abbiamo messo in forse la sua paterna e materna Provvidenza e, presuntuosi e ciechi, abbiamo pensato di poter fare da noi...

Da qui la pesante eccedenza che, al risveglio

dell'innato senso della giustizia, ci peserà sul cuore come un macigno insopportabile.

Non c'è alternativa per noi: dubitare dell'Amore divino è dubitare della esistenza di Dio; rifiutare l'infinito Amore è negare Dio e ogni suo attributo.

Pare dica il Signore – chissà quante volte – rivolgendosi a coloro che egli ama:

*«Che cosa dovevo fare ancora  
alla mia vigna  
che io non abbia fatto?»*  
(Isaia 5, 4).

Insiste il Signore con la pazienza di una carità incandescente:

*«Fa' bene attenzione a me, figlio mio,  
e tieni fisso lo sguardo ai miei consigli»*  
(Proverbi 23, 26 volg.).

Pare incredibile, e dovrebbe essere assurdo, che possano esistere uomini che si sbarrano dietro la porta del loro carcere, rifiutando la dilezione di Dio! Rinunciando all'amore di Dio, potranno ancora amare e valorizzare in pieno la propria vita e quanto ad essa concerne? Chi non ama l'albero, potrà apprezzare il frutto che da esso deriva?

Non a torto Giovanni scrive che si autocondanna a morte colui che non crede all'amore di Dio e non ama; poiché senza amore non si vive, *«chi non ama rimane nella morte»* (1 Giovanni 3, 14).

# 41

Questa è la decisione più umana e fortunata che un figlio fuggiasco possa prendere, per non morir di fame lontano dalle braccia e dall'amore di Dio.

Lo sa chi, lottando con i crampi dei rimorsi e il fascino del peccato, finalmente, a denti stretti, ha gemuto:

*«Io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre»* (Luca 15, 17-20).

Dio è dappertutto, le sue braccia sono più estese del mondo, la sua misericordia insoffocabile; ovunque è di casa; a ogni ora quella porta è aperta.

«Dio mi vede, Dio mi sente, Dio mi attende, Dio mi ama»: ecco il ritornello – l'armonioso e dominante leitmotiv – che dobbiamo cadenzare ad ogni passo del cammino verso l'eterna dimora del Padre.

*«Quanto sono amabili le tue dimore,  
Signore degli eserciti!  
L'anima mia languisce  
e brama gli atri del Signore.  
Il mio cuore e la mia carne  
esultano nel Dio vivente...»*



*Per me un giorno nei tuoi atrii  
è più che mille altrove,  
stare sulla soglia della casa del mio Dio  
è meglio che abitare nelle tende degli  
empi...  
Signore degli eserciti,  
beato l'uomo che in te confida»  
(Salmo 83).*

Tornato all'affetto del Padre, un giovane scolpiva in una parola il programma di un'esistenza redenta e rinnovata: «O con te, Gesù, o morire!»; giuramento sigillato dal sangue di moltissimi Martiri, che alla luce di una vivida Fede, hanno creduto alla Carità e non hanno tergiversato nel prezzo, mai troppo alto, per un amore eterno.

San Lorenzo, condannato ad essere arso vivo, trova il coraggio di scherzare con i carnefici, sorride al fuoco che tutto l'avvolge e incatena negli spasimi più atroci: ha in cuore un fuoco acceso dallo Spirito, che supera in ardore e veemenza ogni timore, ogni tortura, ogni genere di morte.

Come è vivo il Martire che nella morte, ama: solo senza amore non si vive.

Su quelle ceneri più lucenti che l'oro e più preziose di ogni ricchezza, l'autore dell'Imitazione di Cristo scriverebbe:

«Vanità delle vanità;  
tutto è vanità,  
fuorché amare Iddio  
e a lui solo servire».

# 42

Santa Teresa di Gesù Bambino nella sua autobiografia scrive:

«L'Onnipotente  
ci ha dato un punto d'appoggio:  
lui medesimo, lui solo»  
(Capitolo X).

Di quanti puntelli abbiamo bisogno tutti! Chi, infatti, si sente sicuro di sé in ogni circostanza?

Di un parapetto, di una corda, di una striscia bianca tracciata sulla strada, di un filo spinato disteso sull'orlo di un precipizio, di una carta topografica, di una qualche segnaletica..., di una cartolina di incoraggiamento, di una conoscenza in alto loco, di un amico comprensivo, di un piedaterra; di un sostegno insomma che ci tenga saldi nell'incertezza dei nostri voleri..., chi non avverte la necessità?

Facciamo leva sulla comprensione e sulla pazienza del prossimo, pronti a ricambiare il servizio; ma sempre non basteranno a portare sicurezza e calma negli abissi del nostro intimo: là può dare ascolto e porgere aiuto Dio, il Signore degli abissi.

Ci sono delle circostanze nelle quali, a dispetto di ogni buon volere, nessuna creatura per quanto

affezionata, può rispondere alla nostra implorazione. Sorella morte, al più tardi, non mancherà di darci la lezione dolorosa e straziante, strappando tutti e tutto intorno all'anima nostra, non risparmiando nemmeno il corpo.

Non torna conto cercare per tempo un sostegno sicuro e durevole col quale far lega per la vita?

Il punto d'appoggio, se vogliamo, è l'Onnipotenza divina, offerta da una infinita volontà di bene, qual è quella di Dio, a nostro beneficio.

Ciò può sembrare eccessivo: non è forse questa l'errata idea di un Dio `tappabuchi', che deve morire perché ripugnante e difforme dalla giusta teologia?

Oh, no: non è un tappabuchi il babbo che si fa piccolo col suo bimbo, per persuaderlo ad accettare il servizio di una forza di intelligenza, di cuore e di braccia che potenziando e integrando le possibilità del figlio, lo faccia capace di realizzazioni stupende.

A spalle del babbo, un bimbo può raggiungere il monte Bianco senza per nulla compromettere la dignità e la grandezza del genitore, esaltandola anzi come non mai. D'altronde, non è forse, dal primo all'ultimo istante dell'esistenza, lui – Dio – la ragion d'essere della nostra persona? Creandoci e conservandoci, non è lui che ci dimostra quell'amore che produce e conserva la nostra natura con tutte le sue perfezioni?

Dio infatti amandoci non ha supposto la nostra bontà, ma egli stesso l'ha prodotta e ce l'ha accreditata: che cosa, dunque, ci può impedire di fidarci perdutamente di lui?

# 43

Non è raro trovare persone, tra gli adulti non meno che fra i giovani, che sembrano – almeno esternamente – paghi di se stessi, sicuri delle proprie capacità e riposanti sui successi realizzati nel campo sociale o familiare o culturale...

Parlare a costoro dell'appoggio divino come di una garanzia spirituale apportatrice di pace e di benessere morale, può sembrare superfluo; ma non è vero.

Fattori psicologici e ambientali svariati, possono dar vita a uno stato di ipnosi o di sopore, tale da impedire o ritardare il decisivo impatto con la realtà.

Non può forse dormire un sonno riposante anche il carcerato nella cella che gli toglie, assieme alla libertà, la realizzazione di tanti progetti o desideri?

Così un paziente sotto l'effetto della narcosi non avverte nulla di quanto il chirurgo opera nel suo corpo.

Non si può negare che la 'droga' – al pari della tentazione della gola e della carne, ecc. – possa dar origine a delle psicosi, che alienando per un tempo più o meno lungo dalla realtà vera, mettono a tacere le profonde istanze dello spirito, falsificano la coscienza e gettano a tutta corsa sulla china di errori mentali e di vizi morali capaci di menomare, forse per sempre, le proprie facoltà spirituali.

«Io sono pienamente felice nel mio stato di peccato»; «Non so che cosa Dio potrebbe recarmi di bene o di male, dal momento che di lui faccio senza»; «Di religione non mi curo perché non ne ho bisogno»: queste e altre simili espressioni tradiscono, a qualche modo, uno stato d'animo di ebbrezza o di euforia o di saturità, da non permettere l'accesso ad un messaggio spirituale e religioso che muti e rettifichi uno stile di pensiero e di giudizio.

Quanto durerà questo sonno?

Quanto lo scetticismo e l'anarchia morale che ne derivano?

È da augurarsi che il risveglio al realismo metafisico riporti l'uomo alla scoperta della sua identificazione completa, alle sue dimensioni pressoché illimitate.

Non si può dire che viva in pienezza l'uomo che si pasce di sogno, in uno stato abnorme di infantilismo cronico. È vero, tante cose, persino le ghiande del figlio prodigo, possono momentaneamente dare un senso di pienezza, ma questa non sarà da chiamarsi piuttosto un banale ingerimento di tossico?

La Scrittura parlando del vino che va giù dolcemente aggiunge:

*«Esso finirà con il morderti  
come un serpente  
e pungerti come una vipera.  
Allora i tuoi occhi vedranno cose strane  
e la tua mente dirà cose sconnesse.  
Ti parrà di giacere in alto mare...»*  
(Proverbi 23, 32-34).

Chi ci sveglierà da questo sonno di morte?

# 44

Tengono desti o risvegliano le cento volte, se vince il sonno. Guai se, viaggiando di notte, prende il sonno e non c'è chi sveglia all'ora di scendere; non è piacevole dopo un lungo cammino, ritrovarsi al punto di partenza o fuori strada e lontani dalla méta.

C'è un falso amico che intorpidisce, distrae, distoglie, svia e disorienta anche l'uomo meglio provveduto: è il nostro `debole', il nostro `rovescio', quello che gli scienziati dello spirito chiamano il vizio o difetto 'predominante'.

Non esiste stupefacente o sonnifero più insidioso; né occorre uscire di casa per farne acquisto; è nel sangue, nell'anima, nel midollo dell'essere, inseparabilmente vivo con la nostra vita.

Identificare questa `droga' di nostro esclusivo brevetto e di confezione sempre attuale, è urgente e importante come per un combattente sapere con chi ha da battersi; ma non basta, come non giova gran che al malato aver espletato, con meticolosità, analisi, diagnosi, e prognosi, se poi non si accolla le cure terapeutiche prescritte per il caso.

Contro il proprio male occorre organizzare tutte le risorse fisiche, spirituali, di natura e di Grazia, in una alleanza perpetua, per un combattimento senza quartiere e senza sosta.

Ecco la miracolosa parola che ricorda guerre e crociate di altri tempi: l'austerità!

È questa una sintesi di guerre e di crociate nelle quali ci si allena alla robustezza delle braccia e dello spirito, al dominio dei sensi e del pensiero, al sacrificio del lavoro, della fatica e della sopportazione; alla immolazione delle cose nostre e della nostra persona, nel superamento di barriere ostruzionistiche dietro le quali si annida il `nostro' male, e nella realizzazione di virtù che danno vigore, scioltezza, libertà e bellezza alla vita.

«*Armatevi*», ingiunge s. Pietro (1 Pietro 4, 1) a quanti seguono il Crocifisso.

Austerità in tutto, quale condizione per godere piena la libertà di figli di Dio, per divenire padroni e non schiavi delle cose che sono dentro e intorno alla nostra persona.

Austerità nella scelta dei costumi di vita, di vestiti, di alloggio, di cibi, di divertimenti; nella pianificazione dell'orario stesso.

Austerità nella virile accettazione degli scossoni del viaggio: negli immancabili e provvidenziali attriti del vivere comunitario, nei quotidiani ritorni dei nostri fastidi e degli assalti del nostro male.

## 45

Ascoltiamo l'appello del primo Papa ad arruolarci nella crociata che porta alla conquista della 'nostra' terra santa, qual è la vita di ogni battezzato in Cristo:

*«Poiché Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, per non servire più alle passioni umane, ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale.*

*Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli.*

*Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi...*

*Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pietro 4, 1-3.12-13).*

È di convinzioni innanzi tutto che ci dobbiamo armare: dalla testa partono le idee-forza che agiscono sulla volontà e le impongono una rotta, una direzione, un costume, una condotta articolata di desideri, di propositi, di parole, di gesti che alla



fine saranno in concreto il buon uso della esistenza o il male, il disordine morale, il peccato.

Convinzioni profonde acquisite nella lenta e assidua meditazione di quelle verità eterne che la Scrittura, con autorità divina, dichiara per il nostro più vero bene. Convinzioni profonde attinte dalla contemplazione dei misteri di Gesù, così eloquenti e persuasivi, come la sempre valida prassi del Rosario presenta alla nostra pietà.

E... netto distacco dalle `nefande idolatrie' che annebbiano la vista interiore e intossicano le intenzioni.

Una giornaliera revisione di vita, all'insegna della più franca lealtà; una frequente e metodica recezione dei Sacramenti della Penitenza e della Comunione, assieme a una certa direzione spirituale... assicurano uno spedito processo di liberazione da un passato di convivenza col demone del peccato e di stolta acquiescenza alle seduzioni del mondo schiavo del Maligno.

*«Per il resto – pare scriva anche a noi s. Paolo – attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo...*

*Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove» (Efesini 6, 10-13).*

# 46

È istintivo cercare scampo e difesa quando aggrediti non ci sentiamo sicuri di noi stessi; anche la fuga in taluni casi è ottimo presidio, ma possono venir meno le forze per voltare le spalle e fuggire dalle insidie di nemici forti e astuti quali sono appunto i nemici spirituali.

Dobbiamo ammettere che talvolta il nemico che ci fa capitolare è – oggettivamente preso – un leggero soffio di vento, un fantasma senza corpo, un foglio di carta, la lusinga di un pugno di polvere...

L'Imitazione di Cristo fa così pregare:

«*Confesserò al Signore le mie colpe*» (Salmo 31, 5); confesserò a te, o Signore, la mia debolezza. Spesso ciò che mi abbatte e contrista è una ben piccola cosa. Propongo di operare con fermezza, ma appena sorge una piccola tentazione, subito mi trovo in grande angustia. Ed è talvolta cosa ben vile quella da cui proviene la grave tentazione. E mentre mi credo alquanto sicuro, ecco mi trovo quasi totalmente sconfitto da un lieve soffio.

Vedi, dunque, o Signore, la mia pochezza e fragilità che si fa palese da ogni parte. Abbi misericordia di me e *'salvami dal fango, che io non affondi'* (Salmo 68, 15), e non resti sconfitto da ogni parte» (Libro III, 20).

Goffo, ma vero: per salvarci da un soffio di vento, ci dobbiamo rifugiare prestamente in una fortezza!

Buon per noi che possiamo contare sulla misericordia e sulla pazienza di un Dio che conosce di quale creta siamo fatti e di quanti malanni siamo infermi:

*«Come un padre ha pietà dei suoi figli,  
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.  
Perché egli sa di che siamo plasmati,  
ricorda che noi siamo polvere»*

(Salmo 102, 13-14).

Che significa per noi rifugiarsi nella misericordia di Dio?

Innanzitutto riconoscergli un amore di Padre che prende vivamente parte a ogni nostra vicenda, triste o lieta; poi rivolgerci a lui con la preghiera che schiude al suo onnipotere la porta della nostra libertà al fine di permettergli di soccorrerci; e riposare abbandonati filialmente nelle disposizioni della sua Provvidenza.

Chiamare dunque il Signore in nostro aiuto, pregare, insistere nella preghiera: ecco il nostro rifugio nel nome del Signore!

Promette il Signore per bocca del profeta Gioele:

*«Chiunque invocherà il nome del Signore  
sarà salvato»*

(Gioele 3, 5).

Poiché afferma la Bibbia:

*«Torre fortissima è il nome del Signore:  
il giusto vi si rifugia  
ed è al sicuro»*

(Proverbi 18, 10).

# 47

Dentro le nostre mura Dio costruisce la torre fortissima...

Dentro le nostre membra, nella testa e nel cuore, deve operare la sua assistenza e il suo aiuto a nostro favore; è qui infatti, nella cerchia così ristretta e pur tanto capace del nostro essere, che si svolgono lotte durissime; il nemico è in casa.

Fin dagli albori dell'avventura umana il Creatore mette in guardia l'uomo contro il nemico piantato sull'uscio di casa:

*«Il Signore disse allora a Caino: Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dòminalo»*  
(Genesi 4, 6-7).

Quali macchinazioni e oscuri drammi nel breve spazio del nostro corpo! Quali scontri fra irriducibili avversari che qui dentro di noi hanno posto quartiere!

Nessun uomo fu esente da questo tormento; e nessuno come i Santi ha sentito fino allo spasimo l'alternativa fra il bene e il male.

San Paolo confessa con lealtà e verismo edificanti questo stato di guerra nel quale visse pur negli anni del massimo fervore:

*«Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra.*

*Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?*

*Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Romani 7, 21-25).*

Contrasto avvertito nella prima adolescenza, accentuato col passare degli anni, diventa acuto e insistente in talune circostanze della vita nelle quali il demonio e lo spirito del mondo serrano le file e fanno alleanza con le nostre innate malevolghe per mettere a soqquadro anima e corpo.

Le sole risorse di buona educazione morale, di resistenza spirituale, di retta intenzione... potrebbero bastare se la lotta fosse di qualche minuto e di qualche volta, ma durando ore e anni, dove trovare il continuo e tempestivo rifornimento, dove l'entusiasmo per durare, perseverare, e vincere?

Se l'aiuto non scende dall'alto, dalla Grazia divina, per noi è finita; ma se Dio, ascoltando il nostro appello, scende a combattere al nostro fianco, la vittoria è sicura.

*«Il cavallo è pronto  
per il giorno della battaglia,  
ma al Signore appartiene la vittoria»  
(Proverbi 21, 31).*

## COME UN BUON SOLDATO DI CRISTO

---

# 48

*«Insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù» (2 Timoteo 2, 3).*

Così s. Paolo scrive a Timoteo, affermando che nostro compito, vita natural durante, non è quello di godere in pace la benevolenza di Dio, senza grattacapi, senza tentazioni e fastidi vari.

L'abbandono fiducioso nelle divine braccia non significa affatto indolenza e inerzia (il 'pietismo' è un'autentica eresia); ma vuol dire contare sull'assistenza assidua ed efficace di Dio, idonea a infondere coraggio, dinamicità e costanza nella correzione dei propri difetti, nel superamento delle proprie sbarre egoistiche, nella contestazione delle cattive tendenze.

Il combattente si appoggia sul Cristo e del suo aiuto si arma per lottare meglio, per garantirsi la conquista delle virtù e la finale vittoria.

Il soldato chiuso nel suo carro armato o in un fortilizio, non ozia, ma sentendosi protetto, combatte con più ardore. Questa è stata la tattica bellica dei Santi in ogni tempo.

«O mio Gesù – scrive s. Teresa di Gesù Bambino – combatterò per amor vostro fino alla fine della mia vita. Poiché quaggiù voi non voleste

riposarvi, voglio anch'io seguire il vostro esempio; io ardo dal desiderio di combattere per la vostra gloria; ma... fortificate il mio coraggio, armatemi per la lotta!».

Dio comunica la `sua' forza mediante quegli interventi che siamo soliti chiamare `grazie attuali'; ma queste – una volta in mano nostra – sono armi che responsabilmente dobbiamo adoperare sia per difesa, che per conquista.

San Paolo scrivendo ai Romani: *«Tutti sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue»* (Romani 3, 24-25), non intendeva certo esonerare alcuno dal ricorso alla preghiera, dal leale e coerente compimento del proprio dovere e dall'esercizio della 'carità' senza la quale nessuno è gradito a Dio.

La fiducia nel Cristo, unico santificatore, se è genuina, mette fuoco al cuore e ali ai piedi e spinge alla lotta. Giuditta, decisa a sconfiggere Oloferne e i suoi, insistette nella preghiera e ordinò ripetutamente che i connazionali pregassero; non scese nel rischio e nella lotta con le sole sue forze: si procurò quelle di Dio. Dopo la vittoria è col Cielo e con lei che il popolo si congratula, perennemente benedetta per aver meritato le compiacenze di Dio e aver agito da forte (cf. Giuditta 15, 9-10).

# 49

Al soldato più ben agguerrito e allenato, non bastano le migliori cognizioni nell'arte bellica, né le armi più efficienti. Perché il soldato non ceda al panico e non indietreggi, ha bisogno di morale 'alto', di ottimismo.

La tristezza disarmava; è un nemico che s'insinua nelle nostre stesse file; non sempre viene scoperto in tempo e messo in fuga.

Neemia grida anche a noi:

*«Non vi rattristate,  
perché la gioia del Signore  
è la vostra forza»*  
(Neemia 8, 10).

Può sembrare questo, uno strano baluardo quando appunto si parla di combattenti e di lotte; eppure il morale alto, la gioia, il buon umore, l'eutrapelia... fanno quel 'buon sangue' senza del quale tutto appare troppo difficile, impossibile, inumano, irrealizzabile.

I malati di puerilismo sono 'scarti di leva' presso qualunque esercito, ancor più nelle file dei combattenti spirituali: è proprio di costoro mutare di umore, non dico con le stagioni, ma col minimo cambiamento di clima; e lasciarsi condizionare dal sereno o dalla pioggia, dal genere di cibi o di bevande, dal calendario delle giornate festive o



di lavoro; dalla moda più capricciosa, dall'ambiente sociale fino alla mimetizzazione più goffa.

Per costoro la lotta contro le difficoltà spirituali in rapporto a qualsiasi virtù umano-divina, diventa doppiamente pesante: c'è il pessimismo da abbattere prima di qualsiasi altro ostacolo!

Quegli eroici combattenti che furono i Santi, in testa a tutti i Martiri, non furono tristi, nemmeno di fronte a sanguinose rinunce e alla morte, lasciando a noi, che vogliamo in qualche misura imitarne le gesta, non solo lo stile con cui affrontare i nemici spirituali, ma un segreto di riuscita.

Il Maestro divino si fece annunciare dagli Angeli con l'augurio di pace, e lasciando i suoi amici per il Cielo augurò ancora la pace; non permise fossero tristi nemmeno al sopraggiungere della Passione: *«Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»* (Giovanni 15, 11).

Tuttora Gesù invita a confidare in lui e a contare su di lui:

*«Venite a me, voi tutti,  
che siete affaticati e oppressi,  
e io vi ristorerò»*  
(Matteo 11, 28).

La gioia di Cristo, dunque, sia il nostro baluardo!

# 50

La Scrittura promette che saremo vincitori con un bel margine, quindi 'esaltati', se avremo accettato l'umiliazione che ci atterra nel nostro orgoglio.

San Paolo scrive ai Filippesi dopo aver detto delle umiliazioni del Cristo:

*«Per questo Dio l'ha esaltato  
e gli ha dato il nome  
che è al di sopra di ogni altro nome»  
(Filippesi 2, 9).*

La ss. Vergine nell'esultanza del cuore riconosce che *«Il Signore ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»* (Luca 1, 52).

Il Maestro proclama: *«Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato»* (Matteo 23, 11-12).

L'Apostolo s. Giacomo non si stanca di predicare l'umiltà e scrive: *«Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà»* (Giacomo 4, 10).

Riflettendo sulle proprie umiliazioni, procurategli da varie infermità, l'Apostolo lungi dallo scoraggiarsi trova in queste una piattaforma solida per lanciarsi sull'ali della fiducia fino alla intimità col Cristo.

Quando un cielo di tempesta immerge nelle tenebre, la meditazione di questa pagina ricaccia il demone della disperazione e rianima a sperare:

*«Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un messo di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza.*

*Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.*

*Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Corinzi 12, 7-10).*

È paradossale, ma chi non l'ha dovuto ammettere?

Quando senza imprecare si accetta la propria abiezione fisica e morale, e si geme guardando il Cielo, alla nostra afflizione come a una nuova croce s'inchioda il Cristo: le piaghe, allora, sembrano decorazioni e le lacrime, brillanti.

Esiste forse promozione migliore di quella che si ottiene cadendo sul campo di battaglia all'insegna della Croce?

# 51

A ben riflettere, anche nella valutazione onesta di persone e di fatti, si dà credito e fiducia a coloro che sono grandi nella sincerità: questa è una promozione prioritaria; le altre non reggono a lungo, se questa della lealtà vien meno.

Bibbia alla mano, dobbiamo ammettere che davanti a Dio, il quale «*guarda il cuore*» (1 Samuele 16, 7), grandeggia chi è piccolo, poverissimo di falsità e di ipocrisia, ma forte e gigante nella verità e nella schiettezza.

«Ho peccato contro il Signore!», geme il re Davide senza opporre scuse al forte richiamo del profeta Natan; e questi assicura al re pentito: «*Il Signore ha perdonato il tuo peccato*» (2 Samuele 12, 13).

Zaccheo tocca il vertice delle fortune, una volta confessate le sue miserie morali e accettato il debito di riparazione e di restituzione:

«*Oggi la salvezza è entrata in questa casa – dice il Maestro – perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*» (Luca 19, 9-10).

E al ladrone che riceveva «degnà pena dei suoi delitti», Gesù prontamente offre il perdono e il Paradiso, ora che l'umiliazione suprema ha ripor-

tato il grande peccatore alla piccolezza di una sincera confessione che riabilita ed esalta fino all'abbraccio con la Benignità: «*In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso*» (Luca 23, 43).

I piccoli, i senza ipocrisia, i semplici che non conoscono doppiezza, raggiro o ironia... hanno la giusta statura che permette l'ingresso al Regno di Dio.

*«Entrate per la porta stretta,  
perché larga è la porta  
e spaziosa la via  
che conduce alla perdizione,  
e molti sono quelli che entrano per essa;  
quanto stretta invece è la porta  
e angusta la via  
che conduce alla vita,  
e quanto pochi sono  
quelli che la trovano!»*  
(Matteo 7, 13-14).

Poteva sembrare assurdo ai discepoli che venisse giudicato 'grande' chi fosse rimasto piccolo, e chiesero spiegazioni al Maestro: «*Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?*».

Allora, chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro, e disse: «*In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli*» (Matteo 18, 1-4).

# 52

Una tenda spazzata da ogni ingombro di superbia... cerca il Signore per entrarvi e portare le sue infinite ricchezze.

Egli non chiede che questo: dona da Dio, ma vuole l'umiltà del cuore.

Sbarazziamo dunque la nostra persona dalle barricate accatastate dall'orgoglio: il resto verrà tutto ordinato e ripulito dalla Misericordia.

La malattia più grave è la superbia: se non si sconfigge questa innanzi tutto, vani risulteranno i tentativi per curare ogni altro malanno spirituale.

Naaman «*uomo prode, era lebbroso*», racconta il secondo Libro dei Re (5, 1); prima di essere liberato dalle piaghe che corrompevano la sua carne, dovette subire l'umiliazione della giusta protesta fattagli dai servi, calmare la stizza contro il contegno e la prescrizione del profeta Eliseo e adattarvisi, tuffandosi sette volte nel Giordano; solo allora «*la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito*» (2 Re 5, 14).

La peccatrice di Magdala ai piedi del Redentore spezzò le catene dell'orgoglio: gli altri ceppi li frantumò quella Misericordia che solo si arresta di fronte ad un'ostinata presunzione.

Gesù esaudisce con un prodigio la preghiera della straniera, madre di una figlia posseduta dallo

spirito impuro, ma quale contropartita egli chiede un atto di umiltà:

*«Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini. Ma essa replicò: Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli. Allora le disse: Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia. Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato»* (Marco 7, 27-30).

Se la tenda è vuota, la Misericordia la riempie di Luce, di Grazia, di Santità, di ogni bene: grandi cose ella opera sulle macerie di un orgoglio frantumato.

Perché, allora, non chiedere allo Spirito che mai si spenga la chiara visione delle nostre imperfezioni e dei nostri peccati, se proprio questa visione elimina la maledetta superbia?

Appena gli Apostoli riconobbero la loro impotenza e penuria dopo aver lavorato tutta la notte, poterono contare sull'intervento miracoloso del Maestro: *«E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano»* (Luca 5, 6).

Persuadiamoci dunque della nostra vacuità e come Pietro diciamo: *«Signore, allontanati da me che sono un peccatore»* (Luca 5, 8).

Dio opererà in noi mirabili cose.

## PER UN DUREVOLE TRATTATO DI PACE

---

# 53

Che la pace del cuore sia uno dei beni più desiderabili, nessuno dubita; ma chi non riconosce la fragilità di tanti propositi di pace sfumati via alla prima difficoltà?

Perché il cuore sia sempre nella pace, occorre saldarla su quattro solidissime basi, che resistano all'urto di qualsiasi passione. Nessuna delle quattro condizioni preliminari deve mancare, poiché mancandone anche una sola, per questa breccia penetra l'aggressore e deruba il tesoro inestimabile.

Volendo portare pace fra due parti belligeranti, vanno studiate quattro componenti, quindi proposte e accettate da ambo gli eserciti: a chi affidare il dominio del territorio finora conteso; delimitare confini precisi; riconoscere ai cittadini di quella regione la piena libertà di esercitare diritti e doveri; porre infine le condizioni per la realizzazione di un futuro sereno e prosperoso.

Venendo meno anche una sola di queste pregiudiziali si rischia di lavorare a vuoto e di creare le premesse a nuove guerre, all'anarchia o a regimi dittatoriali e tirannici.

La pace del cuore si alimenta innanzi tutto di Fede in Dio, nostro comune Padre, fondamento



della libertà e tutore della legge morale, fine ultimo ed eterno premio alla nostra condotta responsabile. È questo un concetto biblico molto chiaro, che accettiamo senza incertezze, giacché pienamente consoni alle istanze della coscienza e dell'esperienza di ogni uomo che non rinunci al lume della ragione.

Accettare il supremo dominio di Dio, equivale ad ammettere il Legislatore e il Giudice, colui che è all'origine di ogni dovere morale, sintetizzato nel precetto universale di 'fare il bene e fuggire il male', e ne vigila l'osservanza.

Scalzato questo elementare principio dogmatico e morale, l'anarchia e il pandemonio sono alla porta e la pace verrà a trovarsi senza il suo difensore, e dovrà essere affidata alle armi o al capriccio delle passioni.

Ascoltiamo questo insegnamento dalla bocca di Mosè, che rivolto al popolo dice:

*«Se ti convertirai al Signore tuo Dio e obbedirai alla sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e con tutta l'anima, secondo quanto oggi ti comando, allora il Signore tuo Dio farà tornare i tuoi deportati, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo da tutti i popoli, in mezzo ai quali il Signore tuo Dio ti aveva disperso»* (Deuteronomio 30, 2-3).

Francesco d'Assisi – il cui motto augurale era il 'pace e bene!' – soleva dire che «pace non si trova se non si cerca in Dio», e ne dava conferma la sua condotta santa, ben fondata nella «perfetta letizia».

# 54

La pace è il vertice di una piramide al quale devono tendere gli sforzi di tutti coloro che vivono insieme: è prodotta dal mutuo rispetto, dal reciproco servizio, dal legame perfetto della carità. Se gli animi sono divisi, come possono durare l'armonia e la pace?

San Paolo scrivendo ai Colossesi designa quale dovrà essere d'ora in poi l'arbitro nelle relazioni scambievoli:

*«Rivestitevi, come amati di Dio, santi e diletти, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo»* (Colossesi 3, 12-15).

L'esperienza ammonisce a misurare le parole, perché basta poco per mettere in pericolo la carità e, di conseguenza, la pace nelle famiglie come in qualsiasi associazione o comunità: una scintilla può causare incendi e rovine.

L'unione dei cuori è premessa e insieme frutto della pace.

La carità cementando `in unum' gli animi, genera il vicendevole rispetto dei diritti altrui come fossero propri, la comprensione e la misericordia per eventuali torti di cui dolersi; il sostegno e l'aiuto reciproci per il compimento di ogni dovere o responsabilità sociale.

Come un bel fuoco, la carità e la pace sono alimentate dalla 'bontà' di ognuno; sono sempre compromesse dall'egoismo anche di uno solo.

Nemici della pace sono quindi la mormorazione, la calunnia, il pettegolezzo, i risentimenti, quella ruggine che fa sospettosi e diffidenti, il doppio gioco che crea malintesi e infine l'odio che annulla la carità.

L'Apostolo Giacomo così mette in guardia dai nemici della pace:

*«Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra?»*

*Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra!...*

*Non parlate gli uni degli altri, fratelli. Chi parla del fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge... Ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?»* (Giacomo 4, 1-12).

Per gli operatori di pace non esistono doveri più sacri di quelli reclamati dalla carità.

## PER UN FUTURO SERENO E PROSPERO

---

# 55

Non si regge la pace a lungo, se viene a mancare la fiducia in un avvenire di sicurezza e di prosperità. Si vive di speranza, perché si vive già ancorati nel futuro, mentre il presente sfugge di mano così velocemente da quasi nemmeno accorgersene.

Si vive noi creature umane fin d'ora nella eternità, mentre i piedi, sempre in corsa, sono tuttora sulla pista del decollo. L'eternità ci incalza e ci perseguita: ci obbliga a guardare lontano, a mirare in alto.

Chi corre in bicicletta, se guarda la ruota, cade: si deve guardare lontano per mettere le ali ai piedi e... correre o volare, scavalcando remore e frivolezze.

Il tempo è la nostra nave, non la nostra dimora: siamo sempre in procinto di sbarcare al porto dell'eternità, senza possibilità per nessuno di far ritorno sui nostri passi, sulle nostre decisioni.

Il Maestro divino ci ha preceduti e ci aspetta:  
*«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti... Io vado a prepararvi un posto»* (Giovanni 14, 1-2).

Perché le incalzanti lotte dell'esistenza non ci portino alla tristezza e alla disperazione, ma regni sovrana la pace nel cuore a dispetto di ogni tribolazione, sia vivace in noi la speranza nei beni eterni, nel Paradiso.

Esigenza naturale questa: che ad ogni lavoro o fatica, ad ogni sacrificio o rinuncia si accompagni la sicura speranza di una qualche ricompensa o di un vantaggio. Così la Grazia del Battesimo, conservata e accresciuta nell'esercizio della carità, deve sbocciare nella gloria della vita beata nel Paradiso. 'Per Crucem ad Lucem': non ha senso il venerdì santo separato dalla certezza della Pasqua di Risurrezione.

A Pietro che confida al Maestro la crisi del dubbio circa il futuro, egli risponde:

*«Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna»* (Matteo 19, 29).

Se per l'uomo tutto dovesse finire con l'ultima palata di terra gettata su di una bara, quale spiegazione convincente avrebbero tante sofferenze e tante delusioni?

Ma no: con l'arrivo di sorella morte, è la casa di Dio che si spalanca, è l'oceano della vita che ci viene offerto.

Sono parole infallibili quelle che sui nostri sepolcri ancora Cristo proclama:

*«Io sono la risurrezione e la vita;  
chi crede in me,  
anche se muore, vivrà»*  
(Giovanni 11, 25).

## VIOLENZA GIUSTIFICATA E NECESSARIA

---

# 56

Afferma categoricamente Gesù: «*Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*» (Matteo 11, 12).

Parole che suonano aperta condanna della pigrizia e del vivere molle, conseguenze anche queste del peccato originale.

L'accidia, nata con noi e sempre alle nostre calcagna, è una tendenza carezzevole e insidiosissima; non vigilata e combattuta, porta all'inazione prima, e ad ogni sorta di corruzione poi. Chi si lascia prendere nel laccio delle sue lusinghe, viene paralizzato; vive ancora, ma è inattivo, immobile, preda dei vizi. L'acqua stagnante imputridisce e germina bacilli di morte.

Il pigro rinvia a domani; teme di far troppo non solo per gli altri, ma persino a pro di se stesso; soffre le vertigini di un impegno serio e trema al pensiero di doversi scomodare o sacrificare, per cui spesso e volentieri addossa agli altri i suoi pesi; seppellisce preziosi talenti; cede alle attrattive della gola e della lussuria; trascura doveri di giustizia, di puntualità, di fedeltà e di amicizia...

Così si incontrano persone ricche di doti, piene di vita, e per sé capaci di belle realizzazioni, ma invecchiate innanzitempo, atrofizzate dalla paresi spirituale, processo morboso che divora e annulla

tutto quel ben di Dio che, messo a frutto, avrebbe dato gloria alla Provvidenza ed edificazione alla società.

Il Maestro a quelli che temono sempre di aver fatto troppo o di doversi scomodare ancora, dice:

*«Nessuno che ha messo mano all'aratro  
e poi si volge indietro,  
è adatto per il regno di Dio»*

(Luca 9, 62).

*«Il servo fannullone  
gettatelo fuori nelle tenebre;  
là sarà pianto e stridore di denti»*

(Matteo 25, 30).

Alle vergini stolte, che troppo tardi si erano svegliate alla realtà del proprio dovere e interesse, rispose, quando la porta delle nozze era già chiusa:

*«In verità vi dico: non vi conosco.  
Vegliate dunque,  
perché non sapete né il giorno né l'ora»*

(Matteo 25, 12-13).

Come difenderci contro gli agguati di questo male?

Con frequenti controlli di coscienza, con il sacramento della riabilitazione, e con la fedeltà a un minimo di orario quotidiano che metta ordine nelle attività.

# 57

Il Signore ordinò al popolo che usciva finalmente dalla schiavitù d'Egitto incamminato verso la Terra Promessa: *«L'agnello lo mangerete così: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!»* (Esodo 12, 11).

Ma chi sarebbe stato il vincastro 'pastorale' di quel popolo singolarmente amato?

Dio, Dio stesso!

Appoggiato ai suoi precetti, docile ai suoi messaggi, abbandonato alla sua Provvidenza, il popolo avrebbe realizzato un piano di liberazione prima, di conquista poi e avrebbe recato all'umanità il segreto di una non fallace attesa di redenzione totale.

Anche per noi Dio è fondamento solido; a ciascuno si offre per trasmettere la sua fermezza: non è un masso erratico che si gode il bel sole o si copre di candida neve o si delizia del profumo dei fiori; Egli è una roccia che si dona alla nostra instabilità e incertezza.

Egli è una ringhiera forte che si presta alla nostra infermità, affinché possiamo salire o scendere con passo franco: la robustezza della ringhiera passa a chi vi si attacca.

Egli è come un chiodo sicuro, ben piantato nella sua onnipotenza, che trasmette sicurezza al qua-



dro che da sé non può reggersi. Egli è l'infermiere che mette a servizio dell'infermo la propria salute perché se ne avvalga; è la stampella, il vincastro, in una parola, il sostegno validissimo alle nostre precarietà.

Nelle ultime raccomandazioni fatte al popolo, Mosé dice:

*«Siate forti, fatevi animo, non temete e non vi spaventate di loro (dei nemici), perché il Signore tuo Dio cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà»* (Deuteronomio 31, 6).

Poi a Giosué:

*«Sii forte e fatti animo, perché tu entrerai con questo popolo nel paese, che il Signore ai loro padri giurò di darvi: tu gliene darai il possesso. Il Signore stesso cammina davanti a te; egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà; non temere e non ti perdere d'animo!»* (Deuteronomio 31, 7-8).

Apparendo agli Apostoli dopo la Risurrezione, Gesù affida loro l'infinita impresa della salvezza universale e si congeda assicurando di camminare sempre dinanzi ai loro passi, perché non vacillino nell'ardua missione:

*«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»*  
(Matteo 28, 20).

## 58

Troppe volte ci siamo illusi di poter fare da noi, di avere sufficiente forza morale per opporre resistenza agli assalti delle tentazioni o al risucchio delle mondanità: facevamo troppo conto della nostra buona volontà, o riposavamo sugli allori di qualche scaramuccia superata con discreto onore.

Così infinite volte abbiamo pianto sulla irruenza delle passioni, sulla violenza del male e sulla nostra innata mutabilità; ed è capitato di sabotare per nostra iniziativa, cedendo al peccato, propositi e giuramenti fatti il giorno innanzi o un attimo prima.

È giusto che ognuno debba fare la sua parte come se tutto dipendesse da lui; ma ognuno deve assicurarsi l'assistenza e il sussidio di un aiuto soprannaturale senza del quale nemmeno la nostra parte (ben piccola sempre!) potremo fare con perseveranza e frutto.

«*Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione*» (Matteo 26, 41), raccomanda il Maestro al sopraggiungere della prova.

Il buon senso dice: «Aiutati che il ciel ti aiuta!»; e ci si aiuta pregando il cielo di aiutarci, di soccorrere la nostra buona ma fragile volontà.

Possiamo affermare, appoggiandoci alla Bibbia e alla esperienza di ieri e di sempre, che tutti

i problemi inerenti la salvezza eterna sono irriducibilmente legati per ogni uomo – nessuno escluso – a quella facilissima cosa che è la preghiera.

Ho detto `facilissima cosa': così almeno in teoria; in pratica poi la preghiera è per molti una delle azioni più difficili, essendo inerente ad essa il riconoscimento della propria infermità e questa confessione pesa sempre troppo all'orgoglio.

Mosé fece della sua vita un dialogo pressoché ininterrotto col Signore e da questo derivarono infiniti beni a lui e al popolo. Riportiamo dalla Scrittura un documento che attesta l'efficacia della preghiera del grande condottiero.

*«Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè: Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio...»*

*Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek.*

*Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole» (Esodo 17, 8-12).*

Pregare e chiedere le preghiere degli altri; educarsi a pregare bene e insegnare quest'arte, è assicurare a sé e al prossimo la vittoria sul male e la perseveranza nel bene.

## 59

Non potrebbe sembrare raccomandazione superflua e il ricorso alla preghiera superato, trattandosi di Apostoli che un'ora prima sono stati fatti sacerdoti e hanno ricevuto da Gesù la prima Comunione? E non erano poi vicinissimi a lui, in sua compagnia, in sua presenza?

Tutta quell'abbondanza di Grazia era in pericolo: urgeva mettersi in preghiera per ottenere coraggio e forza, e superare felicemente l'ora della prova.

I fatti parlano oggi come in quella notte infernale: non bastano nemmeno tutti i Sacramenti insieme a rendere invulnerabili e impeccabili, e ad esonerare dal ricorso alla preghiera.

Per apprezzare i carismi del cielo occorre la luce interiore soprannaturale; per custodirli e farli fruttificare occorre la forza di Dio: tutto questo si ottiene ricorrendo con assiduità e fervore alla preghiera.

Davide chiudeva la sua lunga esperienza di umile orante nel Salmo 39, che ognuno può far proprio, venendosi a trovare spesso nelle spire del male:

*«Ho sperato: ho sperato nel Signore  
ed egli su di me si è chinato,  
ha dato ascolto al mio grido.»*

*Mi ha tratto dalla fossa della morte,  
dal fango della palude;  
i miei piedi ha stabilito sulla roccia,  
ha reso sicuri i miei passi...  
Beato l'uomo che spera nel Signore...  
Dégnati, Signore, di liberarmi;  
accorri, Signore, in mio aiuto...  
Esultino e gioiscano in te  
quanti ti cercano,  
dicano sempre: «Il Signore è grande»  
quelli che bramano la tua salvezza»  
(Salmo 39).*

È preghiera la frequente meditazione della parola di Dio; la recita delle orazioni quotidiane; il ricorso al Cielo mediante quelle brevissime formule o giaculatorie che si possono disseminare un po' in ogni ora; la pratica del Rosario; il pio esercizio della Via Crucis. I Sacramenti della Confessione e della Comunione riceveranno dalla preghiera quella preparazione che crea la capacità recettiva della Grazia sacramentale e assicura il permanere del fervore attinto al contatto col Cristo.

La preghiera trovi ogni giorno il suo posto e sia il centro, il cuore: verrà, da questo dialogo con Dio, ogni bene per la vita presente e per l'eterna.

Nulla e nessuno impedisca di sempre vegliare nello spirito di preghiera per una intensa unione con Dio.

## NON FABBRICARE LA CASA SUL PONTE

---

# 60

La presente fase della vita, questa esistenza terrena, non è separata, ma distinta dall'altra fase, dall'esistenza oltretomba nell'eternità.

Questa è prefazione dell'altra.

Ora corriamo sulla strada che mena alla sponda eterna, partiti dalla testata di ponte che è già saldata con l'altra, piantata fuori del tempo, nell'eterno.

Spesso pensiamo all'altra vita come a una cosa estranea, nettamente staccata, a sé stante; così facilmente la ignoriamo, non ne parliamo; né ci preoccupiamo di fare i conti con essa.

Questi pochi e brevi giorni sono così collegati con l'eternità, come le radici di un albero sono saldate al tronco e ai rami.

*«Dal mattino alla sera il tempo cambia;  
e tutto è effimero davanti al Signore»  
(Siracide 18, 26).*

La Scrittura raccomanda di guardar lontano, di gettare l'ancora nell'eterno, e di regolarci meglio. La nostra strada corre su di un ponte; noi con essa: è ridicolo voler fabbricarsi una casa sul ponte: s'è forse mai fermato un solo uomo fra gli incontabili miliardi già passati per questa strada, su questo ponte?

«Come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma», dice Giobbe (14, 2) considerando la fugacità del vivere umano.

*«Rivélami, Signore, la mia fine;  
quale sia la misura dei miei giorni  
e saprò quanto è breve la mia vita.  
Vedi, in pochi palmi  
hai misurato i miei giorni  
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.  
Solo un soffio è ogni uomo che vive,  
come ombra è l'uomo che passa;  
solo un soffio che si agita,  
accumula ricchezze  
e non sa chi le raccolga...  
Ascolta la mia preghiera, Signore...  
poiché io sono un forestiero,  
uno straniero come tutti i miei padri»  
(Salmo 38).*

Chi cammina, e ancor meglio chi corre, non fa che staccare i piedi, uno appresso l'altro, da ciò che regge il passo, e che tuttavia va pestato e tosto lasciato: che bel richiamo!

Mentre siamo grati al divino Benefattore il quale ci dona la terra che ci ospita e innumerevoli altre creature, a questa non ci saldiamo, ma adoperandola con 'povertà e libertà di spirito' ce ne serviamo tanto quanto occorre al nostro eterno destino; pronti a riconoscere necessario talvolta lo strappo violento, conforme all'avviso del Maestro: «Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te» (Matteo 18, 8).

# 61

Quando la tentazione assale, soprattutto quella impura, occorre sentire vicinissimo a noi Qualcuno, più prossimo che non la carne al nostro spirito, che non la volontà a noi stessi; occorre disporre di una forza più forte delle pretese della carne e delle sue seduzioni aggressive; urge avere in cuore Qualcuno più caro che la nostra stessa carne, che non noi a noi stessi.

In altre parole, occorre intervenga Colui che solo è così grande, potente e caro: Dio; e Lui, che solo può penetrare fin nell'intimo del nostro essere, ci affascini potentemente, si faccia sentire vicinissimo e per noi, fortissimo, invincibile. Infatti noi da noi, ci sentiamo disarmati, impotenti e finiti... quando la tentazione assale.

Riandando ai bei ricordi di un tempo sereno, senza scosse e tentazioni, Giobbe riconosce che era la luce divina, la protezione del Cielo che l'avevano reso sicuro e immune dal male:

*«Oh, potessi tornare com'ero  
ai mesi di un tempo,  
ai giorni in cui Dio mi proteggeva,  
quando brillava la sua lucerna  
sopra il mio capo  
e alla sua luce camminavo  
in mezzo alle tenebre;*



*com'ero ai giorni del mio autunno;  
quando Dio proteggeva la mia tenda»*  
(Giobbe 29, 2-4).

Dopo un vile cedimento, risvegliati alla realtà di una acuta ferita alla coscienza, con un pugno di vento in mano e la bocca amara... abbiamo per l'ennesima volta dovuto riconoscere che aveva vinto il più forte, la passione, il vizio, la seduzione del male, l'astuzia del demonio.

Nell'ora della tentazione, sul ring piazzato nel nostro essere, due lottano, per una conquista ingiusta l'uno, per una doverosa meritoria difesa l'altro: chi vincerà?

Due amori si battono, l'amore a Dio, somma nostra fortuna, e l'amore proprio, l'egoismo, somma nostra disgrazia: vincerà l'amore che in noi prevale.

La tentazione così finisce per rivelare, senza sottintesi, quello che siamo e che valiamo; dalle macerie si farà sentire un gemito invitante a cercare nell'amore di Dio l'unica forza, l'unica speranza di salvezza.

È di Cristo, il Forte di Dio, che ci dobbiamo rivestire perché nessun nemico possa prevalere. L'ora della tentazione allora diverrà ora di vittoria e di pace; e con Giobbe bersagliato dalla tribolazione, sostenuta con la forza di Dio, cante-remo:

*«La mia gloria sarà sempre nuova  
e il mio arco si rinforzerà nella mia mano»*  
(Giobbe 29, 20).

## CHI MONTA LA SENTINELLA?

---

# 62

Un tempo c'era chi affermava: «La pace riposa sicura all'ombra delle baionette».

Frase ambivalente che prendiamo nel senso migliore: riconosciamo che la pace del cuore va protetta con premurosa vigilanza.

Che significa innanzi tutto per noi vigilare, se non ricorrere insistentemente alla preghiera?

Questa è stata sperimentata come l'arma invincibile, sempre a portata di mano, sempre efficiente. Chi ad essa ricorre, dispone dell'intervento di Dio e questi monta la sentinella sulla nostra persona, sia per prevenire ogni attacco, sia per ricacciare il nemico.

Il profeta Geremia, uomo di Dio, uomo di orazione, così persuade se stesso durante l'ora della prova:

*«Tutti i miei amici  
spiavano la mia caduta...  
Ma il Signore è al mio fianco  
come un prode valoroso,  
per questo i miei persecutori  
cadranno e non potranno prevalere;  
saranno molto confusi  
perché non riusciranno,  
la loro vergogna sarà eterna e incancellabile»  
(Geremia 20, 10-11).*

La presenza in noi dell'assistenza divina previene e fuga tante macchinazioni; sostiene nel momento dell'attacco; libera dalle spire della tentazione in svariatissime maniere perché tutto si dilegui e torni il sereno.

Il più forte dice l'ultima parola e decide.

*«Quando un uomo forte, bene armato, – insegna Gesù – fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde»* (Luca 11, 21-23).

Sono terribilmente forti certe attrattive peccaminose, anche quando un misero pezzo di carta o una qualsivoglia lusinga momentanea ne danno origine; le può vincere «uno più forte»: chi è costui, se non colui che si attrezza ed arma della forza di Cristo?

Stando saldati a lui mediante l'orazione, i sacramenti e la carità fraterna, noi ci si impossessa della sua forza; così egli stesso assicura gli Apostoli al sopraggiungere dell'ora del Getsèmani: *«Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me»* (Giovanni 15, 4).

# 63

*«Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato» (Giovanni 15, 5.7).*

Appare evidente che lo stare uniti al Cristo è di necessità assoluta, se non vogliamo renderci 'inutili' e falliti. Cosa questa non certo desiderabile: pazienza sia dichiarata inutile una bicicletta scassata, un'auto fatta a pezzi, o un paio di scarpe sfasciate..., ma che inutilizzabile diventi la nostra esistenza, questo deve pesare!

Uniti al Cristo, dunque, con quel vincolo soprannaturale che la preghiera ottiene e rende duraturo: *«Se voi – afferma Gesù – che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Luca 11, 13).*

Una volta strettamente legati al Cristo mediante la misteriosa comunione di vita, qual è appunto l'unione operata dalla Grazia, alimentata e difesa dalla preghiera, chi o che cosa potrà mai strapparci dalla divina amicizia?

Scriva s. Paolo a nostra consolazione:

*«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo*

*ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?...*

*Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati.*

*Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire,... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Romani 8, 31-39).*

Di tanta prodigiosa efficacia è la preghiera di Cristo, il quale fa suo il gemito di chi a lui ricorre, e comunica alle infermità della nostra natura l'incrollabilità divina: la creta acquista la resistenza della roccia più dura; il peccatore si libera dalle sue piaghe e trova la forza di rifare in bellezza la propria storia.

*«Io sono la vite, voi i tralci» (Giovanni 15, 5).*

Vivere in comunione con Cristo, vivere di orazione: ecco il grande precetto, il grande mezzo!

# 64

In una delle più commoventi pagine del profeta Isaia, dove l'eterno Amore è descritto come quello di uno sposo, così il Signore promette: *«Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore»* (Isaia 54, 13).

Fatto di capitale importanza nella storia dell'umanità, annunciato circa 700 anni prima che il suo avveramento toccasse il culmine, e il cui compimento è ancora in atto: è in Cristo Gesù che l'uomo trova il Maestro divino e l'insegnamento perfetto. Uomini, fatti e cose ne hanno previsto e preceduto l'arrivo come altrettanti battistrada.

Così i profeti predissero del Messia il tempo della venuta (Daniele), il luogo della nascita (Michea), la singolare missione di Salvatore (Isaia, Geremia, ecc.); Davide ne celebrò liricamente la grandezza conquistata a prezzo di immolazione.

Vissuto 2000 anni or sono, non esaurì la sua missione entro il breve arco di 33 anni, ma risorto da morte di croce, Egli vive nella ineffabile glorificazione del Regno dei cieli, e nel suo Corpo mistico pellegrinante sulla terra, la Chiesa santa da Lui fondata per mandato del Padre, e dal suo Santo Spirito perennemente vivificata. In seno alla Chiesa, Egli tuttora vive nel mistero eucaristico, centro e cuore della vita cristiana, alimento divino per una simbiosi divina.

Gesù è il Maestro: tale lo hanno riconosciuto e salutato i primi due allievi, Giovanni e Andrea, laggiù nella valle del Giordano: «*Rabbì (che significa maestro), dove abiti?... Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio*» (Giovanni 1, 38-39).

Così lo riconobbe Nicodemo andato in cerca di quella scuola di notte: «*Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio...*» (Giovanni 3, 2).

Ed è significativo che il cieco di Gerico, chiedendogli la luce degli occhi, lo invochi con questo stesso nome: «*Allora Gesù gli disse: Che vuoi che io ti faccia? E il cieco a lui: Rabbunì, che io riabbia la vista!... E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada*» (Marco 10, 51-52).

«*Maestro!*» (Giovanni 20, 16), esclamerà al colmo della commozione la Maddalena che nella sembianza del giardiniere finalmente scopre il Risorto; come non seppe tenere in gola quel nome Giuda, che al Getsèmani «*subito si avvicinò a Gesù e disse: Salve, Rabbì! E lo baciò*» (Matteo 26, 49): così si allontanava per sempre dalla luce colui che preferì per sempre le tenebre.

## CHI CAMMINA NEL BUIO, NON SA DOVE VA

---

# 65

Il buio che nella notte pesa sui tetti delle nostre case, non è che un emblema della cappa di piombo che preme e schiaccia il cuore dell'uomo privo di luce interiore; nemmeno quella del sole può bastare; né basteranno le mille luci fantasmagoriche della scienza e della tecnica a illuminare gli abissi del mistero che si incrociano nello spirito dell'uomo, giustamente in cerca di chi risponda con infallibile accento ai dubbi che lo fanno carcerato di questa interminabile notte.

Afferma Paolo VI (4 aprile 1971):

«Si può vivere senza princípi?... Si può camminare al buio?

E quanta gente cammina al buio!

Voglio credere che voi siate tanto intelligenti da comprendere, d'intuito, che la nostra vita è piena di oscurità, di dubbi, di misteri. Essa è più simile a una notte che ad un giorno; si intravedono tante cose, tantissime bellissime cose; ma è proprio ciò che noi conosciamo, anche con lo studio, con la scienza, con la pratica, che ci dà l'impressione, l'esperienza d'essere in un mondo notturno, dubbioso, ignoto, segreto, muto, e forse nemico, forse vano, forse privo di senso.

Ebbene: occorre una luce. Una luce per la vita.



La luce vera. Chi ha detto: Io sono la luce del mondo? È Gesù».

L'insegnamento di Gesù è dottrina insuperabile, infallibile poiché è la scienza di Dio offerta a erudizione e a educazione degli uomini: «*La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato*» (Giovanni 7, 16).

Iscritti alla sua scuola e assidui frequentatori, gli Apostoli riconobbero in quella dottrina una sapienza infinita e per bocca di Pietro dissero:

*«Signore, da chi andremo?  
Tu hai parole di vita eterna;  
e noi abbiamo creduto e conosciuto  
che tu sei il Santo di Dio»*  
(Giovanni 6, 68-69).

Non diversamente rimasero conquistate le guardie mandate dai grandi sacerdoti e dai farisei per prenderlo (cf. Giovanni 7, 45-46):

– *Perché non lo avete condotto?*, fu chiesto loro.

Risposero:

– *Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo.*

Il Maestro stesso proclama: «*Le parole che vi ho dette sono spirito e vita*» (Giovanni 6, 63).

Egli infatti è la Parola – il Verbo – il Figlio di Dio, che fissando la sua tenda fra gli uomini, nulla perde della sua divinità, ma pone a servizio dei fratelli, nella Carne umana, la Sapienza di Dio. Per questo egli potrà dire senza tema di smentita: «*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (Giovanni 8, 12).

## CHI È DA DIO?

---

# 66

Dio è luce e vita: è da Dio chi dalla parola di Cristo – luce divina, luce vera – si lascia illuminare. Chi rifiuta l'insegnamento del Verbo Incarnato rifiuta la divina illuminazione, si separa da Dio: «*Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio*» (Giovanni 8, 47).

Non esiste via di scampo: o con il Maestro, iniziati alla Sapienza divina; o con le tenebre. La lotta è irriducibile; il contrasto fra l'insegnamento di Cristo e i suggerimenti delle passioni è netto; l'incompatibilità fra lo Spirito del Vangelo e quello del mondo durerà per sempre.

Per questo Giovanni fin dall'inizio della sua narrazione evangelica dichiara:

*«Veniva nel mondo la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.  
Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.  
Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto»*  
(Giovanni 1, 9-11).

Non a caso, quando gli uomini non vollero la luce e fissarono alla croce Gesù, «*il sole si eclissò*

*e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (Luca 23, 44).*

Il Maestro è venuto per far chiaro ai passi dell'uomo e non cessa di aprire i battenti della sua scuola e di invitare a trarre profitto dalle sue lezioni:

*«Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce» (Giovanni 12, 35-36).*

Perché tanta insistenza nell'identificarsi con la luce dello Spirito e nel voler essere riconosciuto e accettato come tale?

L'amore obbliga Gesù a parlare così, a supplicare – in certo senso – l'uomo ad accettare il beneficio della sua dottrina; come un amico che altro non brama se non di far luce nel buio ai suoi amici, perché non cadano.

*«Io come luce sono venuto nel mondo,  
perché chiunque crede in me  
non rimanga nelle tenebre»  
(Giovanni 12, 46).*

Discepoli diligenti e persone curiose, scribi, farisei, simpatizzanti e avversari, tribolati e peccatori, non trovarono di meglio che chiamarlo «Maestro»: titolo che Gesù approvò e volle riservato a sé, perché definisce la sua missione e la sua origine.

*«Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono» (Giovanni 13, 13).*

## DISCEPOLI! AMBITISSIMO TRAGUARDO

---

# 67

Narra il Vangelo: *«A queste sue parole, molti credettero in lui. Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»* (Giovanni 8, 30-32).

Può sembrare un gioco di parole questa promessa; ma chi ben considera l'infinita fortuna toccata a coloro che possono frequentare le lezioni del Maestro divino, non dubita di riconoscere che già questa è una promozione di prim'ordine: essere discepoli del Verbo Incarnato. È la realizzazione sempre attuale della profetica parola del Signore, riferita da Isaia:

*«Tutti i tuoi figli  
saranno discepoli del Signore»*  
(Isaia 54, 13).

È infatti agli autentici discepoli che il Padre rivela l'infinita grandezza e bellezza del Figlio, e al Figlio suo li attira; giustamente quindi il Maestro fa notare l'immensa fortuna toccata loro, di essere alla sua scuola.

Scrivono s. Luca: *«Volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: Beati gli occhi che vedono ciò che*

*voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono»* (Luca 10, 23-24).

Gesù è contemporaneo all'uomo di ogni tempo; la sua scuola è tuttora aperta; il suo testo – il Vangelo – sempre di estrema attualità; ancora egli parla, e ancora sono beati coloro che lo ascoltano e custodiscono in cuore la sua dottrina. Ognuno di noi può chiamarlo suo Maestro e impossessarsi di quelle parole, che lui, infatti, pronunciò per nostro ammaestramento e diletto.

«O Cristo, Verità eterna, ... queste parole sono tue – possiamo dire aprendo il Vangelo – perché tu le proferisti; e sono anche mie perché le dicesti per la mia salvezza» (Imitazione di Cristo IV, 1).

«Per me, nei libri non trovo niente, mi basta il Vangelo... Ciò che soprattutto mi occupa nelle mie meditazioni, è il Vangelo; a quello attingo tutto ciò che è necessario per la mia povera anima»: scrive s. Teresa di Gesù Bambino.

Non altrimenti raccomandava s. Paolo alle giovani generazioni di fedeli:

*«La parola di Cristo  
dimori tra voi abbondantemente»*  
(Colossesi 3, 16).

Discepoli di Cristo, ecco il nostro traguardo!

## 68

Riconoscere i connotati della duplice entità di Gesù, l'Uomo-Dio, non è impresa facile nemmeno agli spiriti più critici e indagatori, né ai filosofi e ai teologi più letti e sagaci. La natura umana è impari a scoprire e ad accettare la presenza della divinità nel Cristo.

Quanti concittadini e uditori del Maestro non seppero vedere in lui che il «*figlio del carpentiere*» (Matteo 13, 55).

Un giorno Gesù chiese ai suoi discepoli (cf. Matteo 16, 15-17):

– Voi chi dite che io sia?

Rispose Simon Pietro:

– Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

E Gesù:

– Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.

È giusto che ognuno di noi metta tutta la sua parte e studi attentamente la condotta, la dottrina, i prodigi e le profezie, nulla trascurando di quanto interessa Gesù di Nazareth; che non uno dei motivi di credibilità sia dimenticato.

Ma tutto questo non basterà alla identificazione completa del Cristo.

«Nessuno può venire a me,  
se non lo attira il Padre che mi ha mandato»  
(Giovanni 6, 44).

Nessuna contraddizione o ripugnanza trova la nostra ragione nel mistero di Cristo, l'Uomo-Dio: tuttavia da questa premessa alla piena adesione della mente e della volontà al mistero, la distanza rimane tanto grande che solo la Fede può colmarla.

Che significa tutto questo, se non che al Padre della luce dobbiamo chiedere con ininterrotta preghiera che ci riveli il suo Verbo Incarnato?

Che il Padre ci faccia entrare nell'orbita dell'infinita attrazione che egli sente per il suo Unigenito, e che dall'Unigenito procede al Padre; attrazione consustanziale al Padre e al Figlio, immensa ed eterna, natura divina e Persona, lo Spirito Santo.

Quando lo studio del Cristo suscita nell'animo nostro una scintilla di attrazione soprannaturale, che può esplodere in un incendio di amore, è dal cielo, è dal Padre che in noi è scesa la rivelazione; è lo Spirito Santo che ci fa edotti del Cristo partecipandoci quell'esperienza di lui che in Dio è appunto natura e persona: scienza e compiacenza che sono l'Amore infinito del Padre al Figlio e del Figlio al Padre.

Di un nuovo senso, di una nuova capacità intellettuale abbiamo bisogno per riconoscere in Cristo «*il Figlio del Dio vivente*» (Matteo 16, 16): che in noi entri e agisca il Padre stesso con la scienza e sicurezza che egli ha di sé e del Verbo che egli genera dall'eternità.

Tanto compie la Fede!

bianca



# INDICE

---



1. La felice avventura	8
2. L'istinto dei lemmi	10
3. «Imber mihi vita!»	12
4. «O Dio! O mamma!»	14
5. La preghiera di un contadino	16
6. Quella nonna aveva perfettamente ragione	18
7. Il cappellaccio maledetto	20
8. «Se vuoi incontrare Dio, laggiù nella valle scendi»	22
9. Eclissi di sole	24
10. Era un tartaglione	26
11. Abbasso i palchi!	28
12. L'oblio di Dio	30
13. O non è capace, o non è buona!	32
14. Le sassate del buon Dio	34
15. Puzzava di stalla e Dio lo scelse	36
16. Benedetta o maledetta?	38
17. La negazione di Dio	40
18. La notte del fallimento	42
19. Ancora fame e sete	44
20. «Ho l'Inferno addosso!»	46
21. La ricetta della felicità	48
22. In cerca di pietre	50
23. Non affidarsi alle sabbie mobili	52

24. Segno di puerilismo	54
25. Le due Croci di cima Sparavieri	56
26. Il cuore più è vuoto, più pesa!	58
27. Il `pieno' lo fa Dio!	60
28. Il vuoto che Dio colma	62
29. La graziosa virtù	64
30. Vangelo alla mano	66
31. Come al telefono	68
32. La fretta di uscire dalle fondamenta	70
33. Non oltrepassano le tegole del tetto	72
34. Un focolaio di infezione	74
35. I capogiri	76
36. Incursioni negli abissi	78
37. Escursioni nell'infinito	80
38. Nulla è tanto nostro, quanto noi siamo di Dio	82
39. Eliminato ogni limite	84
40. Pesta i piedi e serra i pugni	86
41. «Tornerò da mio Padre»	88
42. Un punto d'appoggio	90
43. Il risveglio della realtà	92
44. Gli scossoni del treno	94
45. «Armatevi!»	96

46. La torre fortissima	98
47. Il demone in agguato	100
48. Come un buon soldato di Cristo	102
49. Strano baluardo, il nostro	104
50. Più che vincitori?	106
51. Grandi finché si è piccoli	108
52. La tenda vuota	110
53. Per un durevole trattato di pace	112
54. Libertà di amare	114
55. Per un futuro sereno e prospero	116
56. Violenza giustificata e necessaria	118
57. Il bastone del buon Pastore	120
58. «Il Signore ha cura di me»	122
59. «Vegliate e pregate...»	124
60. Non fabbricare la casa sul ponte	126
61. Nell'ora della tentazione	128
62. Chi monta la sentinella?	130
63. La vite e i tralci	132
64. Una profetica promessa	134
65. Chi cammina nel buio, non sa dove va	136
66. Chi è da Dio?	138
67. Discepoli! Ambitissimo traguardo	140
68. «Tu sei il Cristo!»	142

STAMPA: NOVASTAMPA DI VERONA